EcoSistema

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Gennaio 2023 - euro 3,00

dal 1984

Contiene i.r. - Anno XL - N. 1 gennaio 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% CI/PG - Contiene P.R.

CENTRO STORICO: CRISI INFINITA

ISSN 2785-0641

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani
(massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 15/01/2023

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2022

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Gennaio 2023

3 **Editoriale** / La tragedia dei migranti

3 **Sensoinverso** / Quo Vax?

4 **Città di Castello** / L'ascensore dei poteri *di Antonio Guerrini*

5 **Città di Castello** / Cosa bolle in pentola *di Valentino Rocchiana*

6 **Regione** / Umbria felix? *di Ulderico Sbarra*

8 **Città di Castello** / Il silenzio è d'oro *a cura della Redazione*

10 **Città di Castello** / Il Corso specchio della crisi *di Alvaro Tacchini*

11 **Città di Castello** / Io chiudo, tu riapri, poi chiudi e... *di Maria Grazia Goretti*

14 **Sanità** / Le toppe non fanno un vestito nuovo *di Antonio Guerrini*

17 **Sanità** / Rigenerare le Ipab col Pnrr *di Bruno Adriatico*

18 **Perugia** / La resa dei conti *di Vanni Capoccia*

19 **Foligno** / Chiome al vento *di Filomeno*

20 **Pietre della memoria** / La morte di Dino Casi *di Nadia Burzigotti*

21 **Sansepolcro** / Il colore dentro *di Claudio Cherubini*

22 **Cronache d'epoca** / Il primo amore di Elia Volpi: la pittura *di Dino Marinelli*

24 **Criminalità** / Sesta lettera *a cura della Redazione*

26 **Dossier / Camminare insieme per mezzo secolo** *di Achille Rossi*

26 **Dossier / Camminare insieme per mezzo secolo /** Quel doposcuola è ancora attuale *di Oliviero Dottorini*

28 **Dossier / Camminare insieme per mezzo secolo /** Così ho scoperto i miei tesori *di Giulia Grassini*

30 **Dossier / Camminare insieme per mezzo secolo /** L'educazione che può cambiare il mondo *di Ludovica Novelli*

32 **Dossier / Camminare insieme per mezzo secolo /** Il cerchio delle relazioni *di Elisa Palmi*

34 **Dossier / Camminare insieme per mezzo secolo /** Il doposcuola di Riosecco esempio di scuola ritrovata *a cura della Redazione*

36 **Politica** / Il Governo di MbS *di Michele Martelli*

37 **Speciale palestina** / Jenin anno zero *Reportage di Francesca Borri*

40 **Quando il vento dell'est...** / La mobilità dolce *di Antonio Rolle*

42 **Africa** / Anno nuovo, polvere antica *di Mauro Armanino*

43 **Rubrica / E sia poesia / a cura di GIO2 /** Vittoria Aganoor Pompilj. Come bellezza d'aprile la sua poesia *di Giorgio Filippi*

44 **Arte** / Il rovescio della medaglia *di Maria Sensi*

45 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice / di Daniela Mariotti /** La performance della morte

46 **Arte /** Un riconoscimento di alto valore *di Sabina Ronconi*

47 **Libri /** Transitare pandemie *di Ambra Bambini*

Si informano i lettori che per motivi di sostenibilità economica il giornale, da questo numero in poi, uscirà in un formato ridotto a 48 pagine e parzialmente a colori, mentre l'inserto EcoSistema sarà di 12 pagine. La necessità di mantenere gli equilibri di bilancio impone l'obbligo di ridurre le spese. Si tratta di un taglio necessario che ci consente di portare avanti il nostro lavoro, in attesa di tempi migliori

L'immagine di copertina è una fotografia gentilmente concessa da Enrico Milanesi

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su:
altrapagina Città di Castello

La pagina Facebook è curata da
Giorgia Giallini e **Lucrezia Di Stefano**

La tragedia dei migranti

Le migrazioni sono un problema globale e non saranno certo i respingimenti, le frontiere o le fughe ad arginare la marea umana che si accalca ai bordi dell'Europa in cerca di una vita migliore o semplicemente di sopravvivere.
L'ineffabile Ministro degli Interni Piantedosi ha scelto di accanirsi sulle organizzazioni umanitarie, colpevoli di soccorrere i naufraghi in mare, e le ha spedite sui porti più lontani impedendo di svolgere il loro lavoro.
Le leggi internazionali impongono la difesa della vita umana quando le persone sono in difficoltà, ma il nuovo decreto governativo spiega che la rotta non può essere deviata per non incorrere in sanzioni amministrative. Così Ocean Viking si è diretta ad Ancona percorrendo 1500 km e nessuna nave è in grado di aiutare chi è in pericolo nel Mediterraneo centrale.
Il centro di coordinamento maltese ha segnalato una barca capovolta nei pressi di Lampedusa, ma nessuno sa niente perché lì non c'era chi potesse soccorrere. Un destino tragico e crudele, come ritornare nell'inferno libico.
Quello che sorprende è che le vedette italiane hanno fatto sbarcare metà dei migranti arrivati l'anno scorso, ma con l'ordine di non parlarne.
Un silenzio informativo totale, senza comunicati stampa, video, foto e nemmeno un bilancio di fine anno. I giornalisti e i cineoperatori sono tenuti lontano dai moli in cui avvengono gli sbarchi. Se il Ministro Piantedosi ha il dente avvelenato con le Ong, non può trincerarsi dietro il silenzio stampa e oscurare il lavoro prezioso del personale della Guardia costiera. Occultare la verità ricorda da vicino i regimi del passato. ◘

SENSO INVERSO

Quo Vax?

I negazionisti si somigliano tutti. Da quelli che negano che vi sia stata veramente la Shoah, a quelli che negano l'esistenza della pandemia. Dove sono le camere a gas?, dicono i primi, e quali prove dello sterminio di ebrei? La pandemia è poco più di una influenza, affermano i secondi, la campagna sanitaria ha finito per restringere le libertà democratiche, è stata dittatura sanitaria, un complotto di Big Pharma. Ma anche sulla guerra tra Russia e Ucraina l'esercizio del dubbio ideologico ha avuto gli stessi effetti demolitori. Dove sono i morti della strage del teatro di Mariupol? Chi li ha visti? Quante sono le donne stuprate? Chi dice che siano stati i Russi a compiere la strage di Bucha, e tutte le altre? Anche gli Ucraini si sono macchiati di delitti efferati, e poi sono tutti nazisti. E così, di dubbio in dubbio si finisce per creare un clima indistinto e non si capisce più chi sia l'aggressore o l'aggredito, quali siano i torti e le ragioni.

La pandemia in Cina sta restituendo un po' di luce a uno scenario in cui il rimpallo delle responsabilità ha finito per far perdere di vista l'enormità del fenomeno che si è verificato e potrebbe ancora verificarsi. Ma, per ora, i no vax, costretti all'angolo come i Russi nel Donbass, stanno prendendo tempo per rinserrare le file, perché le tesi scientifiche si possono demolire con altre tesi scientifiche, ma quelle ideologiche si rimuovono solo con le rivoluzioni. «Alla morte del dottor Li Wenliang (il medico cinese che aveva dato l'allarme sul nuovo coronavirus Ndr) il 7 febbraio 2020, la stessa generazione oggi protagonista della protesta cinese aveva sfidato la censura nelle chat con le parole di Valerij Legasov, lo scienziato sovietico che aveva denunciato al mondo le cause del disastro nucleare di Chernobyl: "Il vero pericolo è che se ascoltiamo troppe bugie, poi non riconosciamo più la verità". Legasov però fornì anche una via d'uscita dall'oscurità delle dittature: "La verità – ha detto poco prima di suicidarsi – è sempre lì... Per ogni menzogna che diciamo, contraiamo un debito con la verità. Presto o tardi quel debito va pagato"». ◘

Tranquilli: questo è l'anno del coniglio. Il Capodanno del pipistrello è passato

L'ascensore dei poteri

di ANTONIO GUERRINI

Se la crisi della politica ha ridotto i partiti ai minimi storici, per i poteri organizzati invece si sono aperte praterie sterminate.
A Castello sorge la meteora di Cepu che, dopo vari tentativi abortiti in passato, ora sembra aver trovato il passo giusto. A cominciare dalla Fondazione Montesca, nei cui organismi figurano persone legate alla Link University.
In Consiglio comunale l'azienda trova una sponda tra banchi della maggioranza nel consigliere Domenico Duranti, che ha sottoscritto l'iniziativa del Comitato spontaneo per la Promozione della Università. Negli ultimi mesi si segnalano altri importanti posizionamenti: acquisto del Gruppo Corriere dell'Umbria e della Toscana direttamente dalle mani della famiglia Angelucci (il Ras delle cliniche private), la quale, a sua volta, ha acquistato "il Giornale" di Berlusconi, uscendo così dalla editoria locale per lanciarsi in quella nazionale. Tutto avviene all'interno della stessa famiglia politica collocata a Destra, con una manovra avvolgente che va dal Comune alla Regione. A rendere esplicite le mire del nuovo editore- proprietario è l'articolo "Regione, 52 anni di presidenza senza l'Altotevere" apparso sul Corriere dell'Umbria del 5 gennaio, in cui si spiega che è arrivato il momento che il presidente sia espresso dall'Altotevere dopo tanti anni di esclusione. Quale sarà il cavallo su cui puntare non è dato sapere, ma l'obiettivo è chiaro. A ciò si aggiunge anche la notizia, ancora senza conferma ufficiale, dell'acquisto dell'ex Cinema Eden, che dovrebbe supportare la Link University. Una potenza di fuoco a cui sia il Comune che altri comprimari avranno difficoltà a tenere testa.
Altro potere in fase di consolidamento è quello della Fondazione Albizzini collezione Burri, al cui interno cresce per importanza Tiziano Sarteanesi: architetto, consigliere, mentore dell'arte burriana, "erede" designato del Maestro. Quest'anno si segnala una esplosione di visitatori ai musei Burri: 30 mila dicono le cronache, ben lontano dai 5/6mila di qualche anno fa. Oltre alla cultura, la Fondazione estende i suoi vasti interessi anche all'urbanistica. Da essa si attende infatti la realizzazione della nuova Piazza Burri, da cui dovrebbe muovere anche il recupero di tutta l'area Coop, Molini ex Brighigna ed ex Consorzio agrario. Si tratterebbe di un intervento che riguarda un intero comparto urbano, per la cui realizzazione sono molte le pedine che dovranno andare ai posti giusti. Sicuramente Sarteanesi è l'unico capace di agire su entrambi i fronti: culturale e urbanistico.
L'altro potere in fase di ascesa è quello legato a Sogepu, la partecipata pubblica ora diventata privata in Sogeco Spa. Il ruolo dell'Ad Cristian Goracci, ancora in sella a Sogepu dopo un anno e mezzo circa dalla conclusione del suo mandato, è destinato a crescere e a imporsi negli assetti cittadini.
Si capisce dai nomi e dalle rispettive collocazioni che il futuro della città dipenderà molto più da questi poteri che da quello insediato in Comune.
Più il pubblico arretra, più il privato prende campo. Basti pensare che quest'anno i finanziamenti all'Università perugina sono scesi da 30 a 15 milioni, mentre le *chances* della privata Link University crescono e non sono estranee all'obiettivo di portare un "cavallo" della scuderia Cepu in Regione. Avere un presidente affidabile aggevolerebbe il riconoscimento dell'Università fin qui negato. Avviene la stessa cosa in Sanità: con il nuovo piano di efficientamento varato dalla Regione sono previsti 95 posti in più accreditati ai privati a Terni, mentre la Sanità pubblica arranca, diversi medici abbandonano il posto pubblico per andare in braccio alla Sanità privata, i pensionamenti non vengono rimpiazzati, il personale infermieristico scarseggia.
I vecchi poteri, con o senza cappuccio, mantengono le posizioni nelle retrovie.
La nuova normalità è all'insegna dello strapotere privato crescente su quello pubblico calante. Bisognerà vedere quale sarà la capacità di resilienza politica e culturale della città. ◘

Città di Castello. Il Centro sinistra non si è ancora ripreso dalla batosta elettorale

Cosa bolle in pentola

di VALENTINO ROCCHIANA

M'ha chiesto se sono per Bonaccini o per la Schlein. Si vede che ho la faccia di uno che vota Pd. Ammetto che qualche volta l'ho votato. Ma spero davvero di non avere una "faccia da Pd". Anche perché oggigiorno vorrebbe dire che ho una faccia inespressiva… Ho chiesto al mio interlocutore – che è del Pd e ha la "faccia da Pd" – se nel suo circolo hanno discusso le ragioni della batosta elettorale di settembre. Ha risposto: "no". E se stanno confrontandosi sulla situazione politica e sui temi congressuali. Ha risposto: "ancora no". E se negli altri circoli c'è stata una maggiore vivacità politica. Ha risposto: "non mi sembra". Non mi è parso nemmeno troppo contento che il nostro Walter Verini sia una figura di spicco del Pd nazionale e che la nostra Anna Ascani sia diventata vice-presidente della Camera in quota Pd. M'ha fatto capire che i due parlamentari non sono molto amati dal Pd locale. Così vanno le cose nel Pd a Castello. Qualcosa comincerà a muoversi nei prossimi giorni, perché le scadenze congressuali incombono. Ma questi tre mesi di sostanziale inattività politica (quel che resta del Pd è tutto appiattito sull'amministrazione locale!) rischiano di pagarli molto caramente. Dopo ogni disfatta ci vuole chi sia in grado di riorganizzare prontamente e con efficacia le truppe sbandate e inseguite dal nemico. Invece…
Sul piano nazionale, secondo i sondaggi, a beneficiare della crisi del Pd sono i 5Stelle. Ma, qui da noi, ci sono i 5Stelle? E se ci sono, chi sono? dove sono? che fanno? Sulle questioni a loro care dell'ambiente, del sostegno ai ceti meno abbienti, della lotta ai centri di poteri, che dicono i 5Stelle? Sono domande reali, perché un cittadino qualunque come me, con un livello medio di informazione politica, non sa davvero cosa succede. Magari scrivessero a questo giornale – i 5Stelle – per darmi dell'ignorante e sbandierare le tante cose che invece fanno e dicono. Almeno sarebbe un segno di vitalità politica in questo mortorio.
Sembra che ci sia un certo movimento in quell'area che ora chiamano Terzo Polo. Sono i seguaci di Calenda, di Renzi (ma questi sono pochi e si nascondono, chissà perché!) e alcuni cosiddetti "civici". Brave persone, mi raccomando! Ma cosa si propongono? E cosa propongono per la nostra comunità altotiberina? Mistero. Sperano di arrivare al 10%, messi tutti insieme. Già, ma poi che ci fanno?
Sono il partito del "mai con". Mai con i 5Stelle, mai con il Pd se vira a sinistra… Vorrebbero porsi al centro e condizionare così i giochi. Ma per un pezzo i giochi sono già fatti. Con l'aria che tira la Destra manterrà l'egemonia sulla Regione e su gran parte della nostra valle. Al di là delle manovre dietro le quinte e delle ambizioni personali dei vari personaggi, quello che davvero conta è la credibilità politica. Facciamo un esempio. Esponente del costruendo Terzo Polo è Luciana Bassini, la candidata a Sindaco della coalizione sconfitta di poco a Città di Castello oltre un anno fa. Una coalizione che ha espresso proposte alternative e un modo diverso di fare politica. Da cittadino mi chiedo: cosa ha fatto la Bassini in questi ormai numerosi mesi in Consiglio comunale? Si è fatta portavoce con autorevolezza della piattaforma di proposte e di critiche elaborata dalla coalizione che lei guidava? Ha provato a tenere insieme quella coalizione? Ha incalzato l'Amministrazione comunale sulle questioni in cui essa sta rivelando la sua inadeguatezza? A me non pare. Se non fosse per la tenacia e combattività di Emanuela Arcaleni, consigliera comunale dei civici di Castello Cambia, il patrimonio politico della "coalizione Bassini" sarebbe già del tutto disperso, svanito.
Giudizi troppo severi di un cittadino, oltre che deluso, poco informato? Beh, questo giornale serve per contraddirli, per ribattere, per esporre idee. Almeno, così facendo, ripartirebbe la politica vera… ◘

UMBRIA FELIX?

Perugia dipinta come il Romizishare, una sorta di territorio idilliaco, dove il Sindaco è amatissimo, i problemi sono ridotti al minimo e ci sono persino i soldi per le buche sulle strade… E la Giunta regionale perfetta nella gestione della Sanità in emergenza Covid, tra le più efficienti d'Italia, fino alla crescita economica, del turismo, dei consumi, della crescita del benessere generale

di ULDERICO SBARRA

Fanno impressione le valutazioni di fine anno apparse sui media regionali, secondo i quali il Governo della Regione Umbria è stato tra i più efficienti e virtuosi d'Italia. In sostanza si sostiene che il periodo della pandemia sia stato gestito con competenza e lungimiranza e che l'Umbria abbia perseguito risultati incoraggianti. Le vertenze che non trovano soluzione, il disagio di giovani e studenti, la povertà crescente delle famiglie, il lavoro precario, l'invecchiamento sono derubricati a eventi marginali, rappresentati come fatti casuali rispetto alle meraviglie e ai risultati perseguiti.

Una lettura così di parte e l'appoggio alle amministrazioni regionale e dei due capoluoghi di provincia non si era mai visto prima. Perugia dipinta come il Romizishare, una sorta di territorio idilliaco, dove il Sindaco è amatissimo, i problemi sono ridotti al minimo e ci sono persino i soldi per le buche sulle strade… (che siano diventate per la prima volta il problema principale della città capoluogo viene sottaciuto) E la Giunta regionale perfetta nella gestione della Sanità in emergenza Covid, tra le più efficienti d'Italia, fino alla crescita economica, del turismo, dei consumi, fino alla crescita del benessere generale. Una gestione virtuosa da riconfermare (è sottinteso) alle prossime elezioni di Terni e Perugia e a seguire della Regione.

Dai media arriva un messaggio chiaro: "finalmente abbiamo amministrazioni capaci ed efficienti, teniamocele strette e riconfermiamole". Tutto il lavoro del mainstream locale al servizio della conservazione e del liberismo economico (fanno eccezione poche e deboli voci indipendenti) suona una musica di fondo a vantaggio dei governi locali di Destra-centro che oggi governano in Regione. La narrazione tende a costruire un'immagine vincente e positiva, eliminando o riducendo alla marginalità le criticità, un lavoro sistemico alla ricerca del consenso in previsione delle prossime sfide elettorali.

Premesso che gli umbri hanno scelto di liberarsi di una Sinistra ormai irriconoscibile, arrogante e lontana dai problemi delle persone, la Destra è stata la scelta obbligata, non avendo i 5 stelle mai veramente attecchito a livello regionale.

Considerando che il 2021, anno post-pandemico, è da considerare l'anno della ripresa perché si invertono i dati negativi del 2020 con il recupero di tutti i settori economici e commerciali (esclusa l'agricoltura), sarebbe doveroso domandarsi se ciò è sufficiente a legittimare il racconto che fanno i media dell'Umbria, che a ben guardare sembra stridere con alcuni dati statistici e soprattutto con gli andamenti macroeconomici dell'economia reale.

Se tutto va bene e gli amministratori sono così bravi, come mai la popolazione diminuisce e i giovani cercano lavoro fuori Regione e all'estero? E soprattutto, com'è possibile che nell'Umbria felix aumenti la povertà assoluta e quella relativa, e che i salari e le pensioni rimangano tra i più bassi a livello nazionale, contri-

Dai media arriva un messaggio chiaro: "finalmente abbiamo amministrazioni capaci ed efficienti, teniamocele strette e riconfermiamole". Tutto il lavoro del mainstream locale al servizio della conservazione e del liberismo economico (fanno eccezione poche e deboli voci indipendenti) suona una musica di fondo a vantaggio dei governi locali di Destra-centro che oggi governano in Regione

buendo ad aumentare la povertà da reddito?
Bastano queste poche domande per capire che qualcosa nella narrazione non funziona. Il cittadino lo intuisce dallo stato delle strade e dal calvario dei percorsi sanitari sempre più tortuosi, costosi e inefficienti, dai prezzi dei beni di prima necessità, dalle vertenze storiche che continuano a non trovare risposte, dal lavoro che manca e si precarizza, dai servizi che si riducono e si fanno più costosi.
I fondi del Pnrr e quelli strutturali non vengono utilizzati in modo da incidere sugli assetti di sviluppo regionale e se non si aggiusterà il tiro, alla fine risulteranno poco utili, dispersivi e forse persino dannosi.
La narrazione dell'Umbria felix è possibile solo grazie al conformismo esasperato che caratterizza la Regione e rende impalpabili le opposizioni e silenti gli intellettuali, lasciando ai media di sistema il più ampio spazio per la propaganda.
Tutto ciò è favorito da un meccanismo collaudato, quello di parlare di eventi singoli, di azioni minime, di microeconomia di fatti circoscritti, dighe, ricostruzione, start-up innovativo, qualche accordo interregionale, qualche finanziamento per sviluppare piccole cose in settori limitati e ridotti, di inaugurazioni e promesse, il segreto è dare risalto all'evento, caricarlo di pathos, renderlo notizia. Tutta l'attività di amministrazioni, associazioni, delle rappresentanze, industriali, artigiane, cooperative, sociali, i vari Lions e Rotary, le diocesi, l'università etc. dove gli amministratori, tecnici e competenti, trovano legittimazione e consenso non facendo altro che riempire vuoti. Discussioni, presentazioni, dibattiti, che i media mostrano come un insieme positivo dal valore politico, facendo credere che tutto questo attivismo sia una strategia e contenga una visione e risultati. Se al contrario si guardasse la questione con gli occhi della macroeconomia, vedremmo la realtà come è in realtà: dispersiva e marginale, utile a qualche territorio e a qualche beneficiato, ma non riesce ad affrontare i problemi strutturali della Regione.
Un approccio macroeconomico, al contrario, evidenzierebbe tre questioni fondamentali: 1) la popolazione invecchia (paghiamo più pensioni che stipendi); 2) i nati sono la metà dei morti; 3) i giovani se ne vanno e non sono sostituiti, con una perdita di popolazione di 5441 residenti nell'ultimo anno (su un totale di 859.578).
Se consideriamo questi dati un trend che avrà, se non interrotto, una proiezione di circa quaranta anni in prospettiva, stiamo parlando di parametri da "sottosviluppo" che rendono impossibile qualsiasi idea di progresso.
L'Umbria avrebbe bisogno di verità e di concretezza per affrontare i problemi profondi che la rendono debole, vecchia, piccola e isolata.
Sarebbe necessario togliere il dibattito alla propaganda e alla demagogia, e ragionare di recessione, andare oltre i rimbalzi del gatto morto, per concentrarsi sul Pil a -26% (pre pandemia), tema che si ri-proporrà aggravato dalla recessione e dall'inflazione crescente.
La questione è sempre quella di un nuovo modello economico da perseguire con coraggio, lungimiranza e generosità.
AAA cercasi progetto politico riformatore e soggetto attuatore. ◘

Città di Castello. Il quartiere di Riosecco attende una risposta alla richiesta di intervento pre

Il silenzio è d'oro

A cura della Redazione

Alveo del Vaschi pieno di accumuli non ripuliti

Prima di diventare quartiere Riosecco era una frazione, anzi la frazione più vicina alla città. La costruzione della zona industriale e dell'agglomerato urbano cresciuto intorno l'hanno piano piano ricongiunto alla città, trasformandolo, di conseguenza, in quartiere. Un quartiere problematico per l'improvvisa crescita di case, di aziende e di traffico. Nel corso degli anni le criticità sono aumentate in relazione alla sua continua espansione e alla incapacità di trovare soluzione ai suoi problemi.

1- Dal 1960 Riosecco ha registrato uno sviluppo urbanistico scarsamente pianificato e a distanza mostra tutti i suoi difetti: strade strette; assenza di marciapiedi, mobilità compromessa…

2- Dopo la dismissione, la ex fabbrica di mattoni Santinelli è diventata un rudere sommerso di rovi, rifugio di animali selvatici e ricettacolo di topi e pantegane. La sua vasta area posta al centro del paese costituisce un pericolo per il continuo collasso di parti della struttura.

3- In una vasta porzione di quella che era l'area di scavo della fabbrica di mattoni è stato costruito un enorme parco che, nel tempo , ha mostrato rilevanti errori idraulici. Il polmone verde del quartiere attualmente si è trasformato in luogo di bivacco di giovani e bande senza controllo.

4- Negli anni '90 è stato costruito attorno al parco il cosiddetto "quartiere ecologico", una intuizione interessante sul piano teorico e culturale, ma nella sua costruzione ha lasciato più spazio al cemento che al richiamo ecologico.

5- L'area di circolazione connessa al nuovo quartiere è anch'essa compromessa dalla mancanza di collegamenti pensati per pedoni o ciclisti nel braccio di ricongiungimento al vicino quartiere delle Graticole.

6- Il torrente Vaschi, posto al centro del paese, dopo essere stato imbrigliato col cemento e al cui interno è stato fatto passare il sistema fognario, è diventato una bomba a orologeria: normalmente a secco, quando piove più del dovuto le sue acque tracimano inondando le case costruite all'altezza del torrente. L'alveo, scarsamente ripulito, si è riempito nel tempo di ghiaia, innalzando il livello di scorrimento dell'acqua e le sponde, prive di periodiche tosature, forniscono una barriera naturale alla diga che si forma e ai topi che vi scorazzano sulle sponde.

7- Nel 2012 fu interdetto l'attingimento di acqua da pozzi privati per il sospetto inquinamento delle falde acquifere derivante, probabilmente, da una sostanza chimica rilasciata dalle lavanderie presenti nella zona. Per risolvere il problema i riosecchesi hanno dovuto sostenere delle spese per collegarsi all'acquedotto comunale rimborsate all'80%. Come sia andata a finire quella storia e chi sia stato realmente il colpevole degli sversamenti inquinanti non si è mai saputo.

Parco con recinzione divelta

presentata al Comune per l'alluvione di settembre. Qualcosa si è mosso,ma...

La Fornace

8-. La recente trasformazione di gran parte della zona industriale in settore terziario del commercio e dei servizi ha prodotto l'aumentato del volume di traffico che non trova adeguato sfogo né a est, né a ovest, né al centro dove scorre la strada statale. Prossimamente un altro centro commerciale verrà inaugurato in via Morandi con prevedibili ulteriori aggravi alla mobilità.

Recentemente i cittadini del quartiere, dopo l'ennesima esondazione non solo di acqua piovana ma soprattutto di acque reflue fognarie, episodio avvenuto a settembre, hanno incontrato gli amministratori e poi scritto alla Giunta comunale, Sindaco compreso, per portare a conoscenza i fatti avvenuti. La lettera è stata protocollata in Comune a novembre, ma, dopo tre mesi, i riosecchesi non hanno ricevuto alcuna risposta o segnale di presa d'atto e di impegno per trovare soluzione ai problemi più urgenti.

Per interposta consigliera, Emanuela Arcaleni, che ha presenetato una interrogazione sui fatti calamitosi di settembre, si apprende che il Comune ha fatto richiesta alla Regione di un milione di euro per riparare i danni prodotti da quegli eventi. Non si capisce perché gli interessati debbano apprendere notizie che li riguardano dalla stampa e non direttamente dal Comune, dal momento che sono i soggetti interessati.

Forse sarebbe utile mantenere un atteggiamento meno sussieguoso, per non dire fanciullesco, su materie che coinvolgono direttamente il rapporto tra cittadini e chi li governa. Il quartiere di Riosecco, come abbiamo detto, ha una storia diversa e più complessa degli altri quartieri della città, e ciò richiederebbe un supplemento di attenzione■

L'altrapagina

Cari e care lettori e lettrici, il 2022 è stato un anno difficile sia per gli esiti della pandemia sia per la guerra che è ritornata protagonista in Europa e che ha sconvolto il mondo, aggiungendo un altro conflitto agli oltre 50 già attivi sul pianeta, di cui poco si parla. Il cortocircuito di questi e altri eventi epocali ha generato una crisi di civiltà che ha rari precedenti nella Storia. Crediamo, per questo, che ognuno di noi sia chiamato a svolgere un ruolo attivo e a dare il proprio contributo nei rispettivi campi di lavoro e di competenza. Per noi si tratta di fornire una informazione che offra alle persone chiavi di lettura attendibili per comprendere ciò che sta avvenendo nella propria casa e al di là delle sue mura, nel mondo. Rendere trasparente la realtà è forse la cosa più necessaria per ridare credibilità alla politica e al comune senso di civiltà.

***L'altrapagina* da quasi quarant'anni svolge questo lavoro con passione, con dedizione e cercando di coinvolgere gli attori più impegnati nelle varie realtà, siano esse locali, siano esse globali. Non nascondiamo che la crisi sta mettendo a dura prova la sopravvivenza del nostro giornale, per la gravosa situazione economica che si è creata: le materie prime sono aumentate, l'inflazione ha ripreso a galoppare, i costi hanno subito una impennata al rialzo ⏩ obbligando tutti a resettare le priorità della vita. In questa gerarchia, la cultura è la prima a essere penalizzata dai tagli di spesa. Per tale motivo chiediamo il vostro sostegno, se non vogliamo che questa piccola voce rimanga senza voce, nella convinzione che essa aiuti a guardare la realtà con occhio più critico e consapevole.**

Città di Castello. La crisi infinita del centro storico tifernate. Inchiesta *parte prima*

Il Corso specchio della crisi

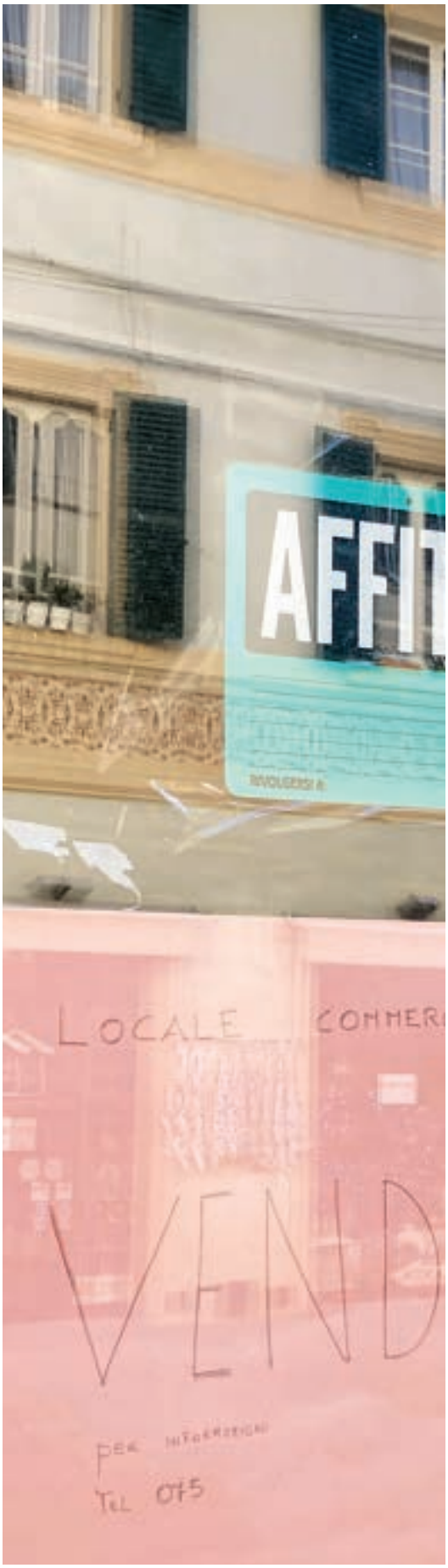
di ALVARO TACCHINI

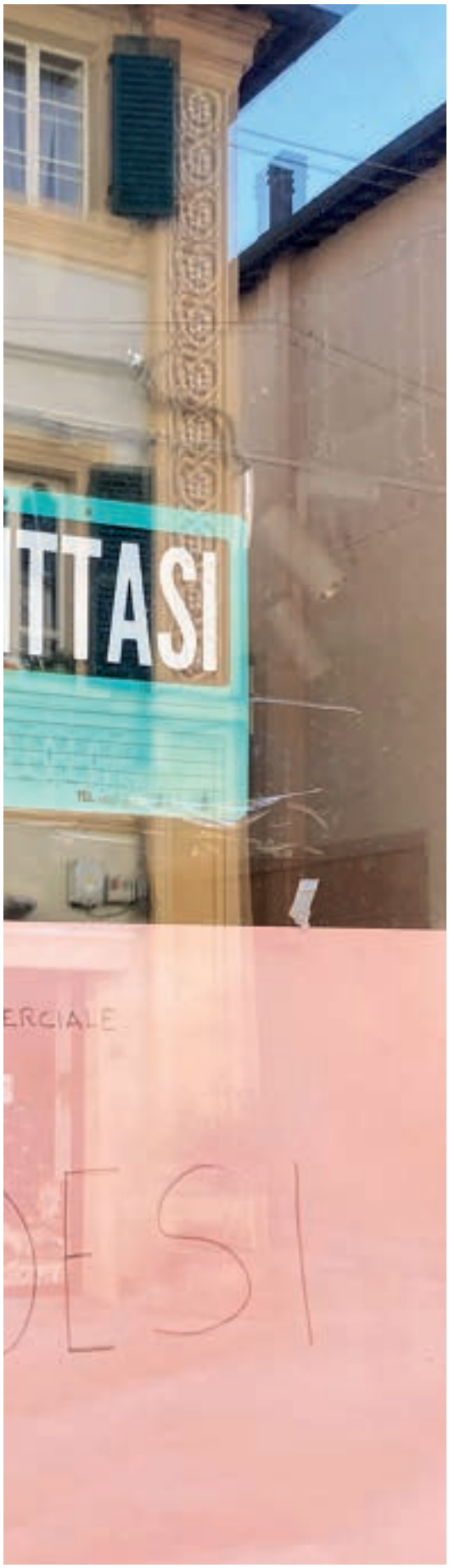
È il primo sabato del nuovo anno. Giorno di mercato, parecchia gente in giro. Mi metto a contare quanti locali al pianterreno di corso Vittorio Emanuele hanno cessato l'attività commerciale. Tra l'imbocco di "Piazza di sopra" e la chiesa di Santa Maria Maggiore ne conto una ventina. Sono meno di 400 metri. Insieme alle piazze, è il segmento più vivo e "in" del centro storico, dal punto di vista commerciale. È una realtà inconfutabile: in quel corso che un tempo attirava il passeggio – e lo shopping – di tifernati di ogni età, 20 negozi che prima c'erano ora non ci sono più. Alcuni hanno cessato l'attività di recente; talvolta provano a subentrarne di nuove, ma faticano a sopravvivere. L'abbandono di qualche locale comincia ad assumere un carattere "cronico": i più giovani forse nemmeno sanno che esisteva il Banco di Roma; e forse avranno solo un vago ricordo del Caffè Centrale. E che dire del negozio di dischi e audiocassette Zucchini, della macelleria Ciribilli o della libreria Gulliver? Fuori dei locali che li ospitavano ora campeggiano i cartelli "vendesi/affittasi". Nel caso dell'ex Banco di Roma, nemmeno quelli…

Facendo un calcolo sommario, i negozi chiusi sono poco meno del 30% di quelli che un tempo davano vita al corso. Quasi uno su tre. Con tutti i risvolti economici, sociali e culturali immaginabili.

Il problema è complesso. Esistono difficoltà oggettive: spopolamento del centro storico, caro-affitti, scollamento tra città e periferia, tendenza ormai consolidata a servirsi dei centri commerciali e via dicendo. Vorremmo che se ne discutesse un po' di più, evitando luoghi comuni. È infatti evidente che le iniziative finora attuate per rinvigorire il centro storico non sono state in grado di invertire la tendenza alla sua graduale "desertificazione" commerciale. Se un castellano ripercorre oggi quel centinaio di metri di via Marconi che sbocca sul corso, prova un senso di avvilimento. In un tratto di via così breve, un tempo rigoglioso di vita commerciale, sono ben 10 gli esercizi cessati; resistono solo un negozio di abbigliamento e uno di cornici. E, allargando lo sguardo, piange il cuore vedere alcuni spazi commerciali inutilizzati, di cui due molto ampi, in "piazza di sopra" e altri nella limitrofa piazza Fanti. Ma avremo modo di riparlarne.

A reggere ancora, lungo il corso, - e facciamo loro i migliori auguri! - sono meno di 50 attività. Il settore più rappresentato è quello dell'abbigliamento, stoffe e calzature, con 15 negozi; poi abbiamo 5 gioiellerie o oreficerie, 4 bar, 3 tabaccherie, un paio di parrucchierie. Inoltre ci sono un ristorante, una pizzeria, un fruttivendolo, un fioraio, una sanitaria, una erboristeria, una profumeria, una ferramenta, una rivendita di mobili, negozi di casalinghi e regali, agenzie viaggi e immobiliari e qualcos'altro ancora. Insomma, chi per campare punta sul commercio è in trincea lungo il corso e cerca di vincere la sua battaglia. Spesso fatica, ma resiste. Avrebbe bisogno del supporto di politiche coraggiose e lungimiranti. ◘





Città di Castello. La crisi infinita del centro storico tifernate. Inchiesta *parte prima*

Io chiudo, tu riapri, poi chiudi e...

di MARIA GRAZIA GORETTI

Sabato pomeriggio 17 dicembre e martedì mattina 3 gennaio 2023, nelle piazze e nei vicoli del centro storico c'è molto silenzio, poca gente passeggia lentamente. Le luci sono accese e la città è molto bella, come affermano i turisti che la visitano.

Però...! In centro si notano molti servizi commerciali chiusi e un certo degrado nelle vetrine vuote: un'aria di abbandono che pervade tutto il centro storico. Per questo abbiamo chiesto ai proprietari di storici negozi di corso Vittorio Emanuele come vivono questa realtà.

Tanti commercianti mettono in evidenza alcune difficoltà. Per quanto riguarda i negozi chiusi, questo è legato al fatto che i proprietari hanno raggiunto l'età della pensione e, non avendo ricambio, l'attività cessa. È pure vero che i costi di gestione pesano molto e, in mancanza di adeguati incassi, il proprietario del negozio è costretto, a malincuore, a chiudere

Il centro storico risente molto dell'impatto della zona commerciale presente a nord della città, dello spostamento del Tribunale e della perdita di molti uffici che richiamavano la presenza di tante persone. La città inoltre non è così accoglien-

Logge Bufalini,

Città di Castello. La crisi infinita del centro storico tifernate. Inchiesta *parte prima*

Corso Vittorio Emanuele II

te per il turista che la frequenta. I bar sono chiusi la domenica, secondo i gestori per mancanza di clienti. La pulizia soprattutto è condizionata dallo scarso senso civico di quei cittadini che non si fanno scrupolo di abbandonare immondizia ovunque e neanche sono capaci di pulire quanto i loro amici animali lasciano per strada.

In città non ci sono bagni pubblici e per i turisti che arrivano con gli autobus è un problema non semplice da risolvere. Alcuni luoghi che si affacciano sulle piazze storiche non offrono una bella immagine. Le logge Bufalini, soprattutto la parte sotterranea, sono inguardabili e la pulizia è a carico delle associazioni presenti. Il loggiato di piazza Fanti è pieno di scritte e la pulizia non è adeguata.

Nelle serate estive si è provato a ridare vita al centro con i negozi aperti il giovedì e con attività ludiche per i bambini. Però non c'è stato grande riscontro dal punto di vista economico. I commercianti dicono: «L'amministrazione conta le teste, cioè quanta gente viene nel centro storico in queste occasioni; ma il ritorno economico non premia le nostre attività». In effetti chi ha frequentato i giovedì estivi sono stati soprattutto giovani attratti più dall'offerta dei bar e dal divertimen-

Corso Vittorio Emanuele II

to che dalla possibilità di fare acquisti nei negozi.
È anche vero che alcuni negozi di famosi brand (Intimissimi o Calzedonia) o che vendono prodotti fortemente legati al territorio, perciò unici, o commercianti che hanno intrapreso anche la vendita on-line, hanno dichiarato di aver avuto un ottimo anno, con buoni risultati di entrate economiche.
Molti commercianti vorrebbero fare di più, ma non è facile, vista anche l'attuale congiuntura economica. Inoltre non hanno affatto le stesse idee su come intervenire, non condividono unanimemente una strategia da portare avanti nell'interesse di tutti.
Solo con una forte collaborazione con il Comune si possono creare condizioni per far ripartire il centro. Un esempio viene da "Natale in città", che insieme al Consorzio Pro Centro ha dato vita a iniziative che hanno rianimato le piazze storiche e il corso. Chiunque era in città il pomeriggio del 6 gennaio ha constatato quanta gente e quante famiglie con i bambini hanno atteso l'arrivo della Befana. Piazza Gabriotti, solitamente vuota, era stracolma, i bar affollati, corso Vittorio Emanuele ripresentava un simpatico via-vai con i negozi aperti. Certo manca la continuità, la Befana non può arrivare tutti i giorni ed è questo che va risolto: trovare modi, iniziative che riportino gente nel centro per farlo vivere e renderlo accogliente.
L'ufficio turistico, oggi chiuso, il sabato pomeriggio e la domenica dovrebbe essere il veicolo dell'accoglienza, raccogliendo anche le proposte dei cittadini e dei turisti. Ci dovrebbe pure essere un locale dove proporre i prodotti di eccellenza del nostro territorio.
È vero anche che oggi i giovani vivono il centro storico diversamente. Sono cambiati i tempi che hanno caratterizzato lo "struscio" dei vecchi castellani, ma questo non deve impedirci di chiederci cosa possiamo fare come comuni cittadini per ridare vita al centro e porci tutti come interlocutori degli enti e delle associazioni che hanno a cuore la nostra città. ◘

TIFERNUM TIBERINUM

Riconosco l'aria,
come i cani
la loro cuccia.

La fiuto e lo so.
So che sulla via,
quando torno,
dopo la curva,
la vedo.

Case sghimbesce,
brutte,
storte,
nuove,
mura antiche,
tetti scuri,
palazzi maestosi
di graffiti preziosi,
di giardini superbi,
di glorie di sangue,
di grandezze perdute,
campanili strani,
unici,
di secoli diversi,
geometriche rispondenze,
divertimento di secoli
e ancora lì,
in un amalgama
fantasioso,
sotto colline di vulcano,
in un verde che sa di incanto,
fra santuari di madonne,
ville di eleganza solitaria e sconosciuta.
Un fiume antico,
piccolo e grande,
come la storia.
Terra di infiniti no
e di infiniti sì.
Tutti insieme.
Sempre.

Barbara
e civile,
santa
e pagana,
anarchica
e codina.
Come nel parlare,
come nell'essere,
fra i monti che
l'abbracciano,
come nella sua gente,
nei tempi dominata,
ma che conosce la rabbia sorda,
gli eroi,
i rivoluzionari,
l'arte
e i suoi sacerdoti;
un pulviscolo,
ma è stata,
ed è,
e
quel che più conta,
l'ho in me,
mi copre.

T.G.

Le toppe non fanno un vestito nuovo

di ANTONIO GUERRINI

PROVVEDIMENTO GENERALE DI PROGRAMMAZIONE DELLA RETE OSPEDALIERA REGIONALE AI SENSI DEL DM 70/2015

Revisione 2022

Il "dato" è tratto. Il "buco" di bilancio della Sanità umbra è di 200 milioni di euro. Ma cosa volete che sia, ha chiosato l'Assessore alla Sanità regionale Coletto, in confronto agli oltre 450 milioni di sbilancio della Sanità toscana e gli 800 milioni di quella emiliano-romagnola! Certo, dal pareggio di bilancio del 2019 al deficit attuale c'è stato di mezzo il Covid: ma è tutto imputabile alla pandemia?

Regione	Popolazione al 1/1/2022	Deficit Sanità 2022	Debito pro-capite
Umbria	858 812	200.000.000,00	233
Toscana	3.676.285	450.000.000,00	122
Emilia Romagna	4.459.866	800.000.000,00	179

La prima considerazione: le tre perle sanitarie delle ex regioni rosse, portate ad esempio in tutto il Paese, pardon, in tutta la Nazione, per la loro qualità ed efficienza, sono precipitate dalle stelle alle stalle. O meglio: dallo splendore rosso, allo sprofondo nero.

La seconda: le parole dell'Assessore regionale mescolano le carte, perché se il debito sanitario viene ripartito per ogni abitante delle rispettive regioni, il risultato è questo: 122 euro a testa per ogni toscano, 179 euro per ogni emiliano-romagnolo e 233 euro per ogni umbro. Non è proprio la stessa cosa! Il ché significa che i soldi disponibili o sono stati spesi male o sono stati mal spesi.

Il terzo: i tre deficit cumulati insieme fanno la bella cifra di un miliardo e 450 milioni, escluse le altre 18 Regioni tra cui la Lombardia, che ha un deficit stratosferico. Se si considera che i soldi stanziati per la Sanità con la manovra approvata dal Governo ammontano complessivamente a 2 miliardi per tutto il cucuzzaro, viene da chiedersi: quanti soldi ha stanziato, in realtà, questo Governo per la Sanità? E quanti di essi arriveranno alla Regione Umbria? A conti fatti, sempre dividendo il tutto per ogni cittadino della Nazione, la Giunta Tesei dovrebbe incassare cir-

DISTRETTI	POPOLAZIONE RESIDENTE	SUPERFICIE KM. Q.	DENSITA' PER KM. Q.
DISTRETTO – PERUGINO	191.689	552	347,26
DISTRETTO – ASSISANO	60.768	385	157,84
DISTRETTO - MEDIA VALLE TEVERE	55.688	782	71,21
DISTRETTO – TRASIMENO	56.317	778	72,39
DISTRETTO - ALTO TEVERE	74.383	988	75,29
DISTRETTO - ALTO CHIASCIO	52.194	817	63,88
AZIENDA USL Umbria n.1	491.039	4.302	114,14
DISTRETTO TERNI	126.950	533,38	238,01
DISTRETTO FOLIGNO	95.643	903,41	105,87
DISTRETTO NARNI-AMELIA	49.742	646,38	76,95
DISTRETTO SPOLETO	45.625	464,82	98,16
DISTRETTO ORVIETO	39.387	778,06	50,62
DISTRETTO VALNERINA	11.186	834,08	13,41
AZIENDA USL Umbria n.2	368.533	4.160,13	88,59
REGIONE	859.572	8.462,13	101,65

Tabella 1: popolazione residente e densità per distretti e Aziende USL .Dati Istat 01.01.2022

ca 24 milioni di euro per ripianare un debito di 200 milioni. Che, a dire di chi queste cose le conosce dall'interno, non serviranno nemmeno a pagare l'aumento dei costi della bolletta energetica. Briciole. Semi. E noccioline. Nulla più.

Nonostante ciò, la Giunta regionale ha varato un sontuoso Piano di revisione della rete ospedaliera coerente con il debito da ripianare. E nella logica del risparmio si prevede di riaprire l'ospedale di Città della Pieve con due posti di chirurgia generale e 20 di medicina generale; di mantenere la chirurgia a Narni con due posti letto (Narni dista da Terni 10 chilometri); accreditare 95 posti letto per la Sanità privata a Terni, mantenere la chirurgia generale a Umbertide (3 posti), mantenere il Pronto soccorso a Umbertide, stessa sorte all'ospedale di Castiglion del Lago e via di questo passo. Tutte informazioni scritte nero su bianco nel Piano suddetto. Intanto a Città di Castello si prevedono in uscita pensionamenti e abbandoni per altri lidi privati, che non verranno rimpiazzati con nuove assunzioni.

Tutti i nodi di una cattiva gestione stanno venendo al pettine, e dai vari territori regionali si alzano gridi di guerra. Il Comune di Spoleto ha già da mesi ha alzato le barricate contro le scelte regionali; a Orvieto si sta pensando di fare la stessa cosa; a Castello tutto tace o si abbaia alla luna. Ma la Giunta Tesei va avanti

Distretto	COD STS.11	Tipo Struttura	Entità	Tipo rapporto con il S.S.N.: 1_Gestione Diretta 2_NON a gestione diretta	N Posti disponibili Fonte dati STS.24 (2021)	
Distretto 1- Perugino	039928	RP	RP Fontenuovo - Perugia	2	80	
	039926	RP	RP Opere Pie Donini - Perugia	2	48	
	032801	RP	RP Seppilli - Perugia	1	36	
	033601	RP	RP Sodalizio di San Martino - Perugia	2	60	
	033301	RSA	RSA Santa Margherita	1	30	
	032801	RSA	RSA Seppilli	1	31	
	039970	RP	RP Anchise - Perugia	2	20	
Distretto 2 - Assisano	049929	RP	RP Casa di Riposo Andrea Rossi - Assisi	2	56	
	040104	RSA	RSA Assisi	1	9	
Distretto 3 - Media Valle	079925	RP	RP Istituto Veralli Cortesi - Todi	2	64	
	079926	RP	RP Casa Accoglienza M.Immacolata - Marsciano	2	30	
	079927	RP	RP Casa Vicenziana G. Andreoli - S. Venanzo	2	20	
	079928	RP	RP Il Monastero - Collazzone	2	23	
	070004	RSA	RSA di Pantalla	1	Chiusa 03/2020	
	070404	RSA	RSA Ospedale di Distr. Marsciano	1	20	
Distretto 4 - Trasimeno	069940	RP	RP Casa Serena-Zeffirino Rinaldi - Magione	2	25	
	069930	RP	RP Creusa Irisi Bittoni - Città della Pieve	2	52	
	060603	RP	RP Olindo Brancaleoni - Panicale	1	28	
	060604	RP	RP San Sebastiano - Panicale	1	28	
	060605	RSA	RSA Ospedale Comunità Città della Pieve	1	12	
Distretto Alto Chiascio	A20603	Resid	RP/RSA E.A.S.P. - Gualdo Tadino (E.A.S.P. Armando Baldassini)	2	67	
	A22201	RP	RP Casa Benedetta - Sigillo	2	14	
	A20601	RP	RP Casa di Riposo Mosca - Gubbio	2	77	
	A20905	RSA	RSA di Branca	1	12	
Distretto Alto Tevere	010702	RP	RP Istituti Riuniti Balducci - Umbertide	2	34	
	010501	RP	RP Opera Pia Muzi Betti - Città di Castello	2	102	90 per Anziani 12 per disabili
	010109	RSA	RSA Città di Castello	1	Chiusa 03/2020	
	010110	RSA	RSA di Umbertide	1	5	

Distretti	Popolazione al 1/1/2022	Posti letto in RP	Valori di finanz/to	Posti letto ogni 1000
Alto Chiascio	52.194	148	1.710.000	2,8
Trasimeno	56.317	133	2.023.705	2,3
Alto Tevere	74.383	124	1.473.705	1,6

senza timore perché, dice, questo è il piano del fabbisogno elaborato da tecnici e politici ed è stato inviato al vaglio del Ministero della Salute, che dovrà decidere sul da farsi. Quindi se tagli ci saranno, verranno dall'alto. In altre parole, sono state distribuiti mance e ricompense agli amici e chimere sulle quali si abbatterà la mannaia del Ministero. E poiché il taglio sarà pesante, perché non c'è un euro in più da spendere, come sarà ripianato il debito di bilancio? Semplicemente, *ça va sans dire*, tagliando i servizi, o il personale, o le prestazioni, fino a raggiungere il pareggio obbligato, perché, così stando le cose, il sistema non regge più: rischia di collassare.

Ma l'amministrazione Tesei, sempre per bocca dell'Assessore Coletto, ha già annunciato la (as)soluzione con formula piena, anzi magica, ormai nota a *tout le monde*. E la formula è questa: «L'obiettivo è aumentare le prestazioni razionalizzando i costi». Slogan, più che formula, già in voga nelle amministrazioni di Sinistra-centro e di Centro-sinistra che significa: meno soldi hai, più stai meglio. Ma con una spolveratina da Sinistra a Destra e viceversa, fa sempre bella mostra nella vetrina della politica, dove si vendono i saldi di stagione. Il suo semplice apparire dimostra, da ere geologiche, che non si sa più dove sbattere la testa; dove andare a prendere soldi che non ci sono; come rispettare i contratti in scadenza; come assumere il personale che serve; come far fronte alla inflazione; come, in definitiva, far funzionare la complessa macchina sanitaria, che, proprio perché complessa, richiederebbe un pensiero complesso che non si vede all'orizzonte. E dietro l'angolo, se il castello non starà in piedi come è prevedibile, c'è l'arrivo del Commissario prefettizio.

L'amministrazione comunale tifernate, invece di guardarsi allo specchio delle sue brame, cosa sta facendo per difendere la Sanità del territorio?

Sottoponiamo agli amministratori questi semplici quesiti che si possono ricavare dalla lettura del documento regionale e non solo.

È stato annunciato con gran sfoggio di trombe l'acquisto di una Risonanza magnetica con i fondi del Lascito Mariani. Sarebbe la seconda per l'ospedale di Città di Castello. Visto che ancora i tempi per effettuare tale esame superano di gran lunga un anno, ci si chiede: che fine ha fatto la risonanza magnetica recentemente acquistata la cui entrata in funzione dovrebbe ridurre drasticamente i tempi d'attesa? Giace ancora impacchettata in qualche magazzino? Perché non è operativa? Stessa sorte pare aver subito la Tac acquistata per il Pronto soccorso, addirittura in tempi antecedenti all'acquisto della Risonanza: quali difficoltà burocratiche tengono ancora impacchettata la nuova tecnologia?

Ma l'aspetto forse più inquietante è la differenza di trattamento che subiscono gli anziani nei diversi territori della Regione. Attualmente nell'Altotevere la Asl finanzia solo il 67% dei posti letto disponibili per anziani non autosufficienti in Residenze protette. Dei 124 disponibili tra Muzi Betti (90) e Istituto G. Balducci (34) solo 83 (60 su 90 Muzi Betti e 23 su 34 Istituto Balducci) ricevono la copertura del 50% del contributo regionale. I letti residui costano all'utente 90 euro al giorno, ovvero 2.700 euro al mese di retta. Ciò fa supporre che, presumibilmente, rimangano inutilizzati o sottoutilizzati perché pochissimi possono permettersi di pagare una simile retta, mentre le strutture servite scoppiano per la presenza di anziani, una parte dei quali, divenuti non autosufficienti, dovrebbe essere trasferita alla Muzi Betti. La situazione è esplosiva perché le residenze servite non riescono a soddisfare richieste di inserimento mentre le residenze protette hanno letti inutilizzati.

Inoltre, i fondi stanziati per le residenze protette sono superiori nei distretti dell'Alto Chiascio e del Trasimeno rispetto a quelli dell'Altotevere, i quali hanno più posti letto da finanziare, ma una popolazione sensibilmente inferiore. Al netto delle eredità storiche di territori non serviti da ospedali, resta il fatto che l'assistenza territoriale deve essere garantita in ugual misura a tutti gli anziani, sia che appartengano a un territorio piuttosto che a un altro.

Sono troppi i conti che non tornano, e le pezze messe su un vestito vecchio strappano, come ben si sa. ◘

...la Giunta Tesei dovrebbe incassare circa 24 milioni di euro per ripianare un debito di 200 milioni. Che, a dire di chi queste cose le conosce dall'interno, non serviranno nemmeno a pagare l'aumento dei costi della bolletta energetica

SANITÀ. In Umbria ci sono 10 Asp (Agenzie servizi alla persona). Tra queste Bufalini e Muzi Betti

Rigenerare le Ipab col Pnrr

di BRUNO ADRIATICO

Una "ricucitura" nel sistema di protezione sociale verso le categorie più fragili: è paragonabile a un'opera sartoriale, l'intervento pensato per recuperare valore e funzionalità agli edifici che le Aziende pubbliche di servizi alla persona (Asp-Apsp) hanno nel loro patrimonio.

Le ex-Ipab (derivanti dalle "opere pie"), che hanno scelto di rimanere in "campo pubblico", senza trasformarsi in associazioni o fondazioni di diritto privato, si trovano a scontare significativi svantaggi:

1) la normativa che regola la trasformazione delle ex-Ipab impone di inserire il patrimonio nella sezione "conto patrimoniale", mentre in precedenza si trovava in "profitti e perdite"; questo spostamento genera la necessità di calcolare l'"ammortamento" con effetti destabilizzanti per la chiusura dei conti;

2) la loro esclusione dalle misure previste dal Pnrr in quanto classificate alla stregua di "case di accoglienza" per i pellegrini religiosi.

La proposta di modificare la disciplina arriva da Nuove Rigenerazioni Umbria, centro studi per l'abitare sostenibile, che edili (Fillea) e pensionati (Spi) della Cgil hanno voluto promuovere anche in Umbria (come nel resto d'Italia). Obiettivo: sviluppare analisi e ipotesi progettuali che sorreggano le strategie locali di difesa del lavoro e della qualità complessiva della vita, nelle città e nei territori.

Della questione si è discusso in un seminario pubblico (tenuto a Perugia, sala Falcone e Borsellino dell'Amministrazione provinciale) da cui è partita una precisa sollecitazione per la rappresentanza parlamentare, nel suo insieme, espressa dall'Umbria: introdurre nelle normative regolatrici del cosiddetto "decreto aiuti" la possibilità di accesso delle Asp-Apsp alle misure previste, a cominciare dal sostegno per il recupero e l'efficienza energetica degli edifici. Si tratterebbe di eliminare, in questo caso, anche il vincolo della "residenzialità" in cui rientrerebbe solo una parte degli edifici su cui è necessario intervenire.

Insegnanti della Scuola Operaia Bufalini

Quelli a rischio esclusione sono immobili destinati ai servizi di assistenza delle persone anziane o alla cura e tutela dell'infanzia: in genere dispongono di ampie superfici ma con un numero molto limitato di unità "residenziali". Anche per questi aspetti particolari la norma da applicare alle Asp ed Apsp dovrebbe tener conto della particolare tipologia, altrimenti il limitato credito fiscale non consentirebbe di attivare interventi significativi. Basti citare, in proposito, il caso della scuola intitolata a Giovanni Ottavio Bufalini, a cui ricorrono soprattutto persone di giovane età a rischio di abbandono scolastico, specializzata nella formazione professionale, i cui edifici sono destinati a laboratori e aule di studio.

Un provvedimento che interessa 10 istituzioni sparse in tutta l'Umbria ◘

Apsp1	Andrea Rossi	Assisi
Asp2	Centro istruz.-formaz. Giovanni Ottavio Bufalini	Città di Castello
Apsp	Muzi Betti	Città di Castello
Easp3	A. Baldassini	Gualdo Tadino
Apsp	Casa di Riposo Mosca	Gubbio
Asp	Beata Lucia	Narni
Apsp	Fusconi Lombrici Renzi	Norcia
Asp	Istituto Educativo S. Sebastiano	Panicale
Apsp	Letizia Veralli, Giulio e Angelo Cortesi	Todi
Apsp	Istituti Riuniti di Beneficenza	Umbertide

1 - Azienda pubblica servizi alla persona; 2 - Azienda servizi alla persona; 3 – Ente assistenza e servizi alla persona

Perugia. Sala dei Notari e Fontana Maggiore dopo il concerto di Capodanno

La resa dei conti

di VANNI CAPOCCIA

(Foto di Cesare Barbanera)

Il presentatore Amadeus, durante la conferenza stampa per il Concerto di Capodanno tenuto a Perugia nella piazza che dal 1278 ha al suo centro la Fontana Maggiore, l'ha invitata a non offendersi per la presenza e i fastidi del cantiere necessario al mastodontico palco sorto al suo fianco, riconoscendole la capacità di nutrire sentimenti da organismo vivente quale effettivamente è. Perché la Fontana (così familiarmente viene chiamata a Perugia) non è che sia uno dei monumenti più conosciuti al mondo, ma è uno di quelli che per il significato che hanno, continuano nei secoli a vivere e parlare: come il campanile di san Marco a Venezia, che vollero ricostruire com'era per seguitare ad ascoltare "El parón de casa"; la Cupola del Brunelleschi a Firenze che continua, come scrisse l'Alberti, a coprire "con sua ombra tutti e' popoli toscani"; i Buddha in Afghanistan, fatti saltare in aria dai talebani per impedirgli di ostinarsi a dimostrare che simboli religiosi possono convivere.

La Fontana è un organismo vivente che nasce a monte Pacciano e mostra il suo volto bellissimo nella sua Piazza da dove ha gettato semi in cittadine che, come Fabriano, sfoggiano fontane ispirate alla sua inarrivabile bellezza. È grazie a questa natura e alla sua "paternità popolare" (Bartoli Langeli) che è rimasta nella sua piazza senza essere sostituita da una copia. Una paternità popolare che va oltre i confini cittadini, ma riguarda, lo dice chiaramente con le statue della signora del Lago e del Chiusino, tutto il territorio perugino. Questo consente agli abitanti di Perugia di avere un forte generatore di senso e una meravigliosa, grande e gravosa responsabilità: la consapevolezza del dovere che si ha nei confronti del presente e del futuro della Fontana...

Insomma la Fontana di Piazza, da più di 700 anni madre e figlia di perugini e perugine, ha una sua psicologia e una funzione generatrice di senso. Ciò comporta, per chi amministra la città, per chi rappresenta i cittadini nelle istituzioni, per chi svolge l'indispensabile lavoro del giornalista, per chi sta nelle aule scolastiche e universitarie, per ogni singolo cittadino e cittadina, degli obblighi che sono gratificanti e rigeneranti; se li si vuol assumere, si è in grado di sostenerli, con la consapevolezza di quanto la Fontana ha dato dà e darà alla comunità. È dalla consapevolezza su cosa si vuole venga fatto per lei e su cosa ancora significhi per sé stessi e la propria città che verrà la risposta alla domanda "vuoi che la Fontana rimanga dov'è? Sì o no?".

Se la risposta sarà sì, bisognerà adeguarsi a ciò che comporta un sì. Se sarà no, la Fontana assisterà dall'alto della Sala Podiani al vivere della città sempre amorevole verso perugini e perugine ma - è già successo per la Pietra della Giustizia e Grifo e Leone – depotenziata. In Piazza, come loro, sarà sostituita da una copia che per le foto degli sposi, gli eventi, le radunate di tutto quello che a quel punto si vorrà, le guide turistiche, i selfie, le sue foto sotto la neve o da baciata dal sole sarà sufficiente, mentre per dare senso a una comunità sarà invece inutile e muta. ◘

L'articolo integrale si può lggere nel sito: www.altrapagina.it

Foligno. Un incontro allo "Spazio Astra" per parlare di alberi, musica e poesia

Chiome al vento

di FILODEMO

Il pittore Michele Sbicca all'opera durante la serata.

Michela Sebastiani e Paolo Publio Parigi durante le letture.

Da sinistra il percussionista Lorenz, il poeta Joel Gentili e Paolo Publio Parigi al pianoforte.

Andrea Chioini durante l'evento

Marco Novelli

Giorgio Filippi durante la presentazione dell'evento.

Il quindici dicembre dell'anno appena trascorso nello Spazio Astra in Via G. Mazzini 47 a Foligno una iniziativa di letture, poesie e musica ha messo al centro dell'attenzione gli alberi, la loro importanza e come sia proprio la "matrice vegetale" un elemento fondamentale che disegna il nostro futuro su questo pianeta. La parola va subito al Dott. Forestale Paolo Parigi e al suo racconto sulla foresta pluviale. Ed è nel mezzo di questo discorso che Michela Sebastiani, studentessa liceale, nello splendore dei suoi diciotto anni, comincia a leggere:

"Qui la foresta nel cuore dell'Africa è fitta e scura e alle volte opprimente. Per migliaia di chilometri quadrati si sentono i gorilla delle montagne chiamarsi da un versante all'altro della valle del Kwanza. Un fiume che ha in molti tratti anche un letto della larghezza in molti tratti superiore ai cento metri. Alle volte si sentono anche gli oranghi con versi più brevi ed acuti. Poi un cinguettio continuo di uccelli di centinaia di razze diverse: un continuo tappeto musicale. Poi un infinito fruscio dalle chiome degli alberi. Il soprassuolo è composto da esemplari giganti di Iroko (Chlorophora excelsa) e di Afzelia Africana e Afzelia Quanzensis. Quest'ultima vive più vicina alle aree esondate dal letto del Kwanza."

Irrompono a questo punto le percussioni di Lorenz accompagnate dal pianoforte di Paolo Parigi, per far ascoltare al pubblico la foresta: sotto le chiome delle imponenti piante africane, il poeta Joel Gentili ha raccontato i miti e leggende delle piante, in particolare dei nostri territori, a un pubblico che è risultato curioso e attento.

Il percussionista Lorenzo Filippi, in arte Lorenz, ancora una volta durante la serata ha letteralmente trasportato il pubblico nei suoni delle foreste pluviali dell'Angola. Egli precisa che con Paolo Parigi le piante riescono a parlare e trovare il modo di farsi capire, con lui cantano perché di legno sono tutti i suoi strumenti, sia il Didgerdoo australiano sia i tamburi africani come il djembe. Proprio da questo incontro sboccia una gran voglia di danza e il progetto "AbOriginal Tribal Dance" che punta a una serie di contaminazioni musicali afro e house. Così come da programma, a questo punto della serata, il percussionista ha presentato il suo nuovo singolo "Balakulanjan", ascoltabile, scaricabile e acquistabile sul sito di Bandcamp al link: https://aboriginaltribaldance.bandcamp.com/album/aboriginal-tribal-dance.

Interviene durante l'iniziativa Marco Novelli in qualità di presidente di "Lega ambiente" di Foligno, il quale ha preso la parola per descrivere la condizione del fiume Topino e per chiedere lo sviluppo di collaborazioni e iniziative. La cosa è subito piaciuta agli organizzatori dell'evento e al pubblico presente in sala.

Durante tutta l'iniziativa, sotto un faro di luce, ha portato avanti la sua produzione pittorica Michele Sbicca. Egli, con notevole padronanza, ha contaminato un suo bellissimo e particolare dipinto con una trascrizione metafisica dei concetti che venivano trattati durante la serata.

Introdotto dalla musica di Lorenz, il giornalista Andrea Chioini ha illustrato il progetto editoriale "Ecosistema" sulle sostenibilità che interessano l'ambiente, in particolare nel nostro ambito regionale. Un prodotto giornalistico che transita con il mensile "l'altrapagina" giornale che si avvicina al traguardo dei quaranta anni di pubblicazione.

Chiudono la serata, la poesia "Leccio" del poeta Joel Gentili e la travolgente musica di Lorenz, come in una perfetta sigla di chiusura in un'amabile serata di un salotto d'autunno, in compagnia della cultura e del dolce vento tra le chiome di una foresta pluviale nel centro di Foligno. ◘

La morte di Dino Casi

di NADIA BURZIGOTTI

Dino Casi

Ho avuto il piacere di conoscere e ascoltare i racconti personali di Rita Casi, un'anziana signora di San Giustino (1924-2019) che spesso intratteneva conoscenti e familiari narrando le vicissitudini della sua vita, per lo più legate al periodo della Seconda guerra mondiale, tra cui la triste storia del fratello Dino, che morì all'età di 15 anni, l'8 ottobre 1944, per l'esplosione di un ordigno bellico.

A Dino Casi è stata dedicata una lapide commemorativa, appena dopo la sua morte, che tuttora si trova incastonata nel parapetto del ponte posto sul rio Valecchio, all'incrocio tra la via proveniente da Celalba e via E. Mattei, nei pressi di Villa Graziani.

La lapide, a distanza di più di 70 anni, si presenta poco leggibile, poiché logorata dal tempo, come pure il parapetto del ponte in mattoni rossi che l'accoglie. Conservare questa epigrafe, come "pietra della memoria", significa ricordare tutte quelle donne, uomini e bambini, che, come Dino, durante il passaggio del fronte furono vittime dell'esplosione di ordigni bellici, posizionati dai soldati tedeschi in ritirata.

Dino non era solo quel giorno, ma era in compagnia di altri tre giovani: i fratelli Cesare e Libero Barbafina e Amato Cuccolini. A causa dell'esplosione perse la vita anche Cesare, un ragazzino di 12 anni. Dino Casi e Cesare Barbafina sono entrambi seppelliti nel piccolo cimitero di Celalba. I loro nomi sono riportati tra le vittime civili nei libri *Il sangue versato. Caduti militari e civili dell'Alta Valle del Tevere nella seconda guerra mondiale*, a cura di Pierino Monaldi, e *Guerra e Resistenza nell'Alta Valle del Tevere*, di Alvaro Tacchini.

"Era l'ottobre del 1944. Dino, il fratello di Rita, frequentava la scuola operaia a Città di Castello. Doveva portare a scuola tutto il materiale che serviva e siccome non poteva comperarlo, primo perché non aveva i soldi e poi perché non si trovava, lui, assieme ad alcuni suoi amici, era diventato bravo a disinnescare le bombe lanciate dai Tedeschi nei bombardamenti, e da quelle prendeva le viti, i chiodi e i metalli che poi usava nel laboratorio a scuola (Scuola Operaia Bufalini).

Molte persone morirono in quel periodo, perché calpestavano le bombe abilmente nascoste dal nemico, e quel giorno a Montione c'era un funerale di un giovane, un certo Gobbi, esploso con una mina. Tanti non erano andati al funerale per paura delle mine.

Al ritorno dal funerale alcuni giovani scorsero tra i cespugli una grossa mina anticarro e corsero ad avvertire Dino del loro ritrovamento e si dettero appuntamento per il pomeriggio per poterla smontare. Dino non aveva molta voglia, perché impegnato con il padre ad aiutare un vicino nella pigiatura dell'uva, dato che era il periodo della vendemmia.

Il pomeriggio pioveva a dirotto e quattro giovani - Dino Casi, Cesare e Libero Barbafina e Cuccolini Amato - si rifugiarono sotto un ponticello poco distante da Villa Graziani.

Il lavoro proseguiva speditamente quando, ad un certo punto, il proiettile cominciò a sibilare. I due giovani che si trovavano alle spalle di Dino fuggirono spaventati, mentre Dino fu colpito in pieno dall'esplosione. È stata la fine di tutto. Il suo corpo fatto a pezzi e sparpagliato per ogni dove, la pioggia formava rigagnoli con il suo sangue.

Insieme a Dino morì Cesare Barbafina, che dopo l'esplosione rimase gravemente ferito. Da Somaia sentivano dei forti lamenti, poi si resero conto che erano le grida del giovane.

Il corpo di Cesare, straziato dall'esplosione, privo di braccia e di gambe, venne portato nella chiesa di Villa Graziani assieme ai pezzi del corpo di Dino, ormai morto. Cesare morì dopo qualche ora di straziante agonia.

I ragazzi superstiti, Libero Barbafina e Cuccolini Antonio, corsero a Celalba e informarono gli abitanti dell'accaduto, già spaventati dal forte rumore dell'esplosione avvertita pocanzi.

Rita si trovava nella sua casa al Morino assieme alla sorella Italia che le faceva compagnia, perché Francesco (marito di Rita) era stato richiamato in caserma a Perugia.

Venne a chiamarla un amico di famiglia, invitandola ad andare subito a casa dai suoi genitori. Fu uno strazio per quelle povere creature, soprattutto per la mamma Maria, andare sotto la pioggia a recuperare con un paniere il corpo di quel figlio dilaniato. C'era rimasto solo il tronco del torace un po' più sano, poi più nulla.

Rita, dopo 15 giorni da quel maledetto fatto, mentre si recava in quel luogo, vide tra i cespugli qualcosa che a lei sembrava un fungo. Si avvicinò cautamente e con raccapriccio capì che era parte della nuca del fratello, e poco distante due denti. Allora era difficile anche trovare il legname per fabbricare la bara e Giuseppe recuperò una vecchia botte con la quale insieme ad un buon falegname costruì la bara per il figlio […]". ◘

Il colore dentro

di CLAUDIO CHERUBINI

Autoritratto

Durante il periodo natalizio, da un'idea di Stefano Vannini, Gianni Bergamaschi e Luca Piccini, l'associazione "L'Accademia Aps" ha voluto raccontare ai concittadini la vita di un pittore dimenticato di Sansepolcro, Francesco Dindelli, allestendo una mostra con quasi 90 opere, per la maggior parte disegni e dipinti, ma anche ceramiche, poesie ed elaborazioni astronumerologiche. La mostra, curata da Alessandra Baroni e visitata da circa duemila persone, ci ha fatto conoscere l'anima di un personaggio complesso formatosi attraverso dolorose esperienze contro le quali ha lottato vanamente a lungo, proteggendosi dentro i suoi disegni e dentro i suoi colori.

Era nato a Sansepolcro nel 1917 in una famiglia operaia, aveva frequentato l'istituto d'arte, aveva trovato lavoro come decoratore di ceramiche. Poi nel 1940 la normalità finì, quando dovette partire per la guerra in Libia. Venne fatto prigioniero, contrasse la malaria, fu deportato in India e nel 1942 trasferito in Australia. Qui la condizione di prigioniero di guerra costretto al lavoro di taglialegna era durissima; si consolò con le poesie e si mise in evidenza per la sua generosità e la sua lealtà, nonché per i suoi disegni, anche nella considerazione dei comandanti inglesi. Tornò nel 1946: la giovinezza ormai perduta, una condizione fisica di ristabilire, la speranza del riconoscimento da parte dello Stato dei patimenti subiti. Speranza delusa e nuove frustrazioni svilupparono disturbi psichici e determinarono una nuova prigionia: fino al 1972, per 14 anni al manicomio di Arezzo. E quando tornò in libertà, al Borgo ormai era "Cecco matto", mentre lui continuò a cercare in ogni modo una comunicazione attraverso le sue espressioni artistiche. Un cultura artistica che è fortemente influenzata da quella del primo ventennio italiano del Novecento e che non riesce a fare il salto verso nuove esperienze. Morì nel 1986, alla vigilia della prima esposizione delle sue opere. La vita lo aveva tradito di nuovo. I quadri furono poi esposti l'anno successivo a cura del Centro Culturale di Sansepolcro, su iniziativa di don Tersilio Rossi.

Nel bellissimo palazzo Alberti di via XX settembre, la seconda personale di Francesco Dindelli è stata allestita in cinque sale. Nella prima, chiamata "Tutta la vita negli occhi", erano esposti gli autoritratti. Nella seconda veniva esaltato il colore attraverso le nature morte che mostrano l'attenzione per il dettaglio attraverso una capacità pittorica di indubbio valore. Nella terza c'erano le grafiche della prigionia di guerra dove Francesco Dindelli iniziò a comunicare attraverso il linguaggio dei corpi disegnati. Linguaggio che viene amplificato nella quarta sala con i disegni della segregazione nell'ospedale psichiatrico, testimonianze dure di sofferenza, di marginalizzazione, di assenza di cure e di attenzioni (neppure per chi mostrava, come lui, talento attraverso i propri scritti e disegni). Nell'ultima sala dedicata a "L'intimità della famiglia e del Borgo natio" c'erano ritratti molto espressivi dei familiari e qualche paesaggio, dove invece il talento di Francesco Dindelli non si esprime.

Natura morta

Il colore e la luce contro il buio della solitudine da prigioniero e da ricoverato, le espressioni e gli sguardi dei suoi compagni di prigionia (uomini e animali), ma soprattutto i volti e le scene di non-vita di chi condivise con lui l'esperienza dell'ospedale psichiatrico, sono il valore dell'opera artistica di Francesco Dindelli che a mostra conclusa resta documentata attraverso il prezioso catalogo: *Il Colore dentro. Francesco Dindelli (1917-1986): lo sguardo di un artista del '900*, catalogo della mostra di Sansepolcro (Palazzo Alberti, 10 dicembre 2022 - 8 gennaio 2023), a cura di Alessandra Baroni, S-Eri Print Editore, Sansepolcro, 2022. ◘

Studio di nudo femminile

Cronache d'epoca

Il primo amore di Elia Volpi: la pittura

di DINO MARINELLI

Su questa pagina lo scorso novembre si è parlato del tifernate Elia Volpi, uno dei più prestigiosi antiquari italiani a cavallo fra fine Ottocento e primo Novecento, questo a discapito del primo amore di Elia: la pittura. Si rimedia ora. Come già scritto, Elia Volpi nasce nel 1858 a Colle Plinio, poco distante da Città di Castello, dove ben presto la famiglia si trasferisce. Il padre Simone affida Elia, di circa dieci anni, al fratello Don Francesco, arciprete della pieve di Canoscio. È il 1869, è quasi terminato il nuovo santuario dove vi sta lavorando il pittore forlivese Annibale Gatti. Il ragazzino segue sempre il pittore, mostrando interesse per l'arte figurativa. Il Gatti convince lo zio, Don Francesco, ad assecondare il talento artistico del nipote. Così, nel 1872 Elia Volpi è all'Accademia delle Belle Arti di Firenze: «L'accomodai in casa di un mio amico, il curato di San Michelino». Scrive Don Francesco.
All'accademia Elia ritrova il pittore Annibale Gatti e sotto la sua guida studia le opere dei grandi maestri, soprattutto Raffaello, Andrea del Sarto, il Ghirlandaio. Il Volpi è uno dei più bravi all'accademia, vincendo diversi premi. Nel 1876, in occasione di un suo ritorno a Canoscio egli realizza, nella pieve, la sua "opera prima", l'affresco della *Madonna del Carmine*. Allo zio arciprete dona una tela a olio che rappresenta l'interno del Santuario di Canoscio, parato a festa nella circostanza della sua inaugurazione, raffigurandovi nel mezzo della chiesa Don Francesco a colloquio con Padre Pincardini.

Finché uno ha i denti in bocca non si sa quel che gli tocca

A testimonianza degli anni passati, ospite del parroco di San Michelino, a Firenze, resta la foto di un dipinto *Vocazione sbagliata,* dove due chierichetti, dopo la messa, si contendono in sacrestia il resto del vino dell'ampolla. In un altro dipinto, intitolato *Finché uno ha i denti in bocca non si sa quel che gli tocca*, un parroco è caduto a terra a causa della neve, questo suscita il riso di due donne. Nel 1878, mentre sta lavorando al suo primo quadro importante, Elia Volpi si trova in gravi difficoltà: il padre subisce un grave incidente; il parroco di San Michelino muore improvvisamente; anche l'aiuto dello zio prete gli viene meno. La sorella maggiore lo sostiene in questo delicato momento, così porta a termine il dipinto *Raffaello Sanzio che mostra a Francesco da Castello, lo Sposalizio della Vergin*e.

Elia Volpi

Il quadro viene esposto a Città di Castello per un mese, riscuotendo un grande successo (almeno per noi tifernati), tanto che del quadro stampano cartoline anche postali. L'opera, nel 1888, viene inviata all'esposizione di Chicago, poi a quella di Boston nel 1890, procurando a Elia Volpi il titolo di «Cavaliere, per merito artistico, degli Stati Uniti d'America». Dipinge altri lavori ritenuti di un certo valore. Tra questi, su commissione delle signore fiorentine, un ventaglio per la Regina Margherita. Sempre in questo periodo realizza tra l'altro *Ritratto della marchesa Lignani Marchesani*, che Volpi eseguì in cambio di un mobile della casa dei

Raffaello Sanzio che mostra a Francesco da Castello, lo Sposalizio della Vergine.

marchesi a Città di Castello. Con il passare del tempo Elia Volpi si rende conto che con la pittura non diventerà mai ricco e potente, anzi fatica a conciliare il pranzo con la cena e così lascia questa attività per divenire copista di galleria. Conosce poi in quel tempo Stefano Bardini di Pieve S. Stefano, allora ritenuto il primo antiquario d'Italia e tra i due nasce un sodalizio che dura quindici anni e servono a Volpi per conoscere restauratori, mediatori, collezionisti.

Tenta Elia qualche affare in proprio. Il Bardini sdegnato per il comportamento del suo allievo, lo mette al bando. Così Elia Volpi torna a Città di Castello. Qui nella vecchia Tiferno, iniziano la fortuna e il prestigio di Elia Volpi. Nell'Alto Tevere e in tante altre parti dell'Umbria, rintraccia e raccoglie tutti gli oggetti d'arte che trova da privati o da istituzioni religiose. La sorella maggiore lo aiuta per trovare i soldi da investire per i suoi acquisti e lo zio Don Francesco a comprare vantaggiosamente nelle tante chiese di campagna. Ormai la ricchezza e il prestigio fanno compagnia a Elia Volpi. «Il professore (come amava essere chiamato) – si scrive: "incuteva rispetto, si andava da lui con tutti i riguardi, pur sapendo che era la migliore pasta di uomo che si possa immaginare. Con tutto quello che passò dalle mani, tutti capolavori strettamente italiani, si farebbe un museo da gareggiare con tutte le gallerie del mondo…».

Ormai in là con gli anni è spesso a Città di Castello. Riordina la pinacoteca. Nel 1935 compie il restauro, non solo conservativo dell'oratorio della chiesa della Madonna delle Grazie. Sta restaurando lo stendardo di Raffaello quando lo coglie la morte quel novembre del 1938.

Per espresso desiderio di Elia Volpi sulla sua tomba nel cimitero tifernate sono posti due bassorilievi quattrocenteschi rappresentanti La Madonna annunciata e L'angelo, opere di Alceo Dossena (del quale si è parlato il novembre scorso) ◘

LOTTA IN PRIMA LINEA PER UNA INFORMAZIONE LIBERA

SOSTIENI L'ALTRAPAGINA PER CONOSCERE MEGLIO LA TUA CITTÀ, LA TUA REGIONE, IL MONDO

ABBONAMENTO 2022

Annuo	**30,00 euro**
Sostenitore	**50,00 euro**
Estero	**85,00 euro**
Pdf (11 n.ri)	**16,00 euro**

c/c postale n. 14898068

SESTA LETTERA

a cura della Redazione

È firmata dal vescovo di Terni, Francesco Antonio Soddu, la sesta delle dodici "lettere a Barbara Corvi" che l'Osservatorio sulle Infiltrazioni e l'illegalità ha sollecitato all'Umbria nel suo insieme: singole persone che abbiano, o meno, un ruolo pubblico associazioni, gruppi spontanei.
L'obiettivo è favorire la consapevolezza pubblica e la conoscenza sulla storia di Barbara Corvi affiancando la famiglia, le associazioni impegnate a coltivarne la memoria e a sollecitare giustizia. Tutto riproponendo insistentemente la domanda "dov'è Barbara?"
Nel giugno 2022 la prima "lettera", è partita dall' Osservatorio stesso per descrivere il percorso dell'iniziativa. La seconda è scritta da Irene, sorella di Barbara. La terza lettera è stata scritta da Aps Forum Donne Amelia. La quarta, ottobre 2022, è firmata da Libera- associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Terni. La quinta lettera, novembre 2022, è scritta da Catia, amica d'infanzia di Barbara.
Di seguito il testo della sesta "lettera a Barbara".

Cari fratelli e sorelle,

se non fossi pienamente consapevole delle sofferenze di tanti nostri fratelli e quelle inflitte alle persone con le quali cammino e se non mi sforzassi di contribuire ad aprire ogni dolore alla speranza verrei meno al mio servizio pastorale. In questi giorni, insieme alle molteplici diverse sofferenze della nostra terra, penso a quella che accompagna i familiari di Barbara Corvi.
I titoli sui giornali passano ma il dolore resta, l'assenza si fa ogni giorno più angosciosa. Chi ama non può dimenticare la vicenda di Barbara Corvi scomparsa ormai da 13 anni (27 ottobre 2009). Dopo esserne venuto a conoscenza mi sono persuaso che essa non può in nessun modo essere archiviata, ingoiata dal dimenticatoio della nostra storia. Le persone legate a Barbara e la comunità tutta ha diritto alla giustizia e alla verità.
È per questo che mi rivolgo a quanti avessero visto qualcosa come testimoni diretti o che avessero notizie in qualche modo rilevanti sullé;i sorte di Barbara a vincere paure, preoccupazioni e resistenze e a farsi avanti e raccontarle alle autorità competenti. Sarebbe il servizio più nobile da rendere alla giustizia e nello stesso tempo il segnale dell'amore alla verità di una comunità che non si arrende alla violenza e all'omertà.
Oso rivolgermi anche a coloro che avessero partecipato personalmente alla sparizione di Barbara, affinché ascoltino la voce della propria coscienza che urla, al fine di contribuire a fare luce per ridare speranza. Presto la mia povera voce ai familiari e a tutti coloro ai quali l'affetto di Barbara è stato sottratto.
Vi prego, fate quest'opera buona e nobile. Non facciamo morire la speranza.

Vi saluto e benedico

+ Francesco Antonio Soddu

Dossier CAMMINARE INSIEME PER MEZZO SECOLO di Achille Rossi

C'era una volta... tutte le storie cominciano così. La nostra è iniziata 50 anni fa, con un gruppetto di adolescenti animati da un giovane prete nella periferia di Città di Castello. Sono bastati alcuni cavalletti disposti in uno stanzone e il doposcuola di Riosecco ha cominciato a vivere. I soliti giochi sono finiti nello scantinato, mentre i ragazzi si esercitavano nell'uso della parola condivisa e nella creazione di una comunità aperta al mondo.

Nell'ottobre del '71 è nata così una esperienza educativa singolare che continua ancora, a dispetto della pandemia. È stato un inizio semplice e senza rumore, la testimonianza che si può vivere insieme ai ragazzi prendendoli sul serio, lasciandosi coinvolgere nella loro avventura, senza idealizzarli e senza rassegnarsi. È un tentativo di fare un viaggio comune alla scoperta di se stessi e del mondo, accettando tutti i rischi; l'unica strada consiste nello scambio continuo, nel quale ciascuno porta le proprie ricchezze e si avvale delle scoperte altrui.

Il filo rosso che unisce le molteplici esperienze di questi cinquant'anni non rappresenta l'elaborazione di una teoria pedagogica, ma una narrazione di qualcosa che è stato realizzato seppur in forme modeste ed embrionali. L'auspicio è che altri possano prendere spunto e ispirazione per continuare quell'opera essenziale che è la costruzione dell'umanità dell'uomo.

La solitudine delle nuove generazioni può essere guarita coinvolgendole in una relazione reale, che significa ascolto, condivisione, cammino insieme, in una corrente affettiva che permette di vivere l'esistenza umana come una continua nascita. Nella tensione fra proposta e ascolto, fra presenza e distacco il lavoro educativo diventa un'opera d'amore.

QUEL DOPOSCUOLA È ANCORA ATTUALE

di **OLIVIERO DOTTORINI**

Ma lo scenario è radicalmente cambiato. Sono altrove gli "ultimi" che aveva davanti don Milani, sono altre – e più insidiose – le povertà da affrontare. E non ci sono ricette prêt-à-porter *da riprodurre in serie"*

Il lavoro dei campi, il teatro, la lettura del giornale. E poi il confronto con gli psicologi e con gli esperti che di volta in volta venivano chiamati a portare la propria esperienza, il ruolo dei ragazzi più grandi che facevano da maestri ai più piccoli. I viaggi all'estero, il film, i giornalini realizzati dai ragazzi. Parlare del Doposcuola di Riosecco, a cinquanta anni dalla sua nascita, significa ripercorrere la storia di uno degli esperimenti più creativi ed evocativi tra quelli costruiti al di fuori delle strutture ufficiali dell'istituzione scolastica. Nei primissimi anni '70, quando è ancora viva l'eco della Scuola di Barbiana, la scelta di radunare i giovani del quartiere attorno a un'intuizione educativa inconsueta rappresentò uno stimolo per l'intera città. Fu subito acceso, per esempio, il confronto (e lo scontro) con la scuola ufficiale che, secondo don Achille e i suoi ragazzi, non riusciva a rispondere ai bisogni ultimi delle persone e a promuovere una crescita autentica dei giovani. La distanza tra i professori, ancorati a ruoli e metodiche giudicate superate, e le esigenze mutate dei ragazzi apparivano incolmabili. La scuola dell'obbligo spesso non faceva che acuire il divario tra le classi sociali e talvolta, come si legge in *Lettera a una professoressa*, rischiava di trasformarsi in "un ospedale che cura i sani e respinge i malati".
Ma non fu solo la scuola a guardare con diffidenza le scelte di don Achille. Anche il contesto locale, le famiglie e gli ambienti ecclesiastici accolsero con qualche sospetto la scelta di quel prete di riunire i giovani attorno a una scuola che – come ci ricorda lo stesso don Achille - aiutava "i ragazzi a esprimere se stessi, a tirar fuori dalla loro vita la ricchezza di intuizioni inespresse, di pensieri, di osservazioni che ognuno porta dentro di sé".

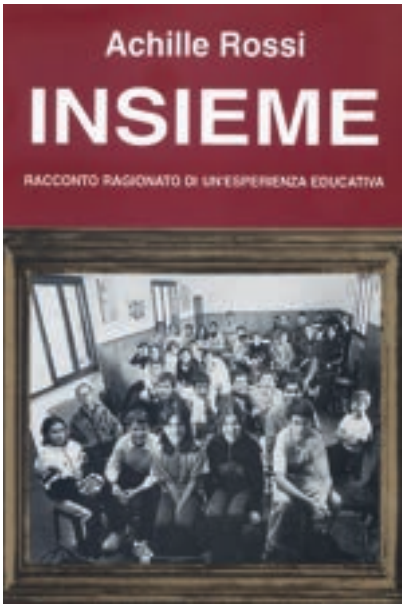
Il Doposcuola è una scuola

Ha quasi il sapore di un manifesto quanto si legge nel Giornalino n. 1 del Doposcuola di Riosecco (1976): "Il Doposcuola è nato per creare un'alternativa alla vita del paese che offre sempre i soliti divertimenti che ci portano a non vedere più in là del bar e delle carte. Il Doposcuola è un tentativo di aiutarci a capire la nostra vita e il mondo in cui viviamo con tutti i problemi che ha. Il Doposcuola non è un luogo di incontro per divertirsi; vi possono partecipare tutti purché vogliano condurre un lavoro serio insieme agli altri. Il termine "doposcuola" non è esatto, perché per doposcuola molta gente intende un luogo dove si fanno solo i compiti. Per noi invece è una scuola dove si cerca di formare delle persone che un domani nella società non sfruttino e non se ne freghino di tutto e di tutti ma che aiutino gli altri e che affrontino seriamente tutti i problemi della vita". E allora la vicenda del Doposcuola è anche una storia che parla di generazioni di ragazzi che lì hanno trovato un luogo per essere accolti con rispetto e stima, che hanno incrociato persone pronte a battersi per loro. Quanti timidi, emarginati, svogliati. Quanti ragazzi con

disabilità. Quanti "somari" hanno trovato una loro dimensione di vita e sono diventati delle persone integre, magari dei maghi nella meccanica e anche nel rispettare le idee degli altri, degli esperti nel coltivare la terra e anche nell'assumersi delle responsabilità, nell'insegnare agli altri, nel decifrare il presente e nel culto della lealtà, della generosità politica. Quanti "scarti" recuperati alla vita consapevole e di relazione.

Non un modello, ma un sentiero

Oggi possiamo dire che per le sue caratteristiche educativo-pedagogiche e per la sua longevità quella esperienza rappresenta una testimonianza di vie percorribili e di soluzioni non velleitarie. Non si tratta – in questo caso, come in altri che negli anni si sono manifestati nel panorama nazionale – di esperienze riproducibili *tout court*. Lo stesso Achille Rossi è chiaro nel suggerirci la dimensione della sua proposta, che consiglia di interpretare non come un modello, ma come un sentiero. Da esse è possibile tuttavia ricavare, approfondendole e contestualizzandole, le intuizioni ideali che le hanno ispirate, l'antropologia educativa di base che le ha sostenute, i metodi che ne sono scaturiti, le dinamiche culturali e sociali che hanno innescato. In questo senso esse possono diventare indicatori di rotta, capaci di animare da dentro il personale e originale cammino di quanti operano nelle strutture educative.



Affrontare le sfide dell'oggi

Sarebbe un errore tuttavia pensare di preservare quell'esperienza fissandola in una bacheca, come fosse un cimelio, rivestito di una sacralità che non le si addice. Più proficuo appare invece il tentativo di mettere quell'ispirazione a confronto con le vicissitudini e le scoperte del tempo presente, coglierne i significati e il valore evocativo. Senza cedere alla nostalgia, ma ancorandosi alle sfide dell'oggi.
Quell'esperienza tra l'altro è ancora attiva e tra tutte le realtà di scuola popolare e alternativa sorte negli anni in Italia è sicuramente la più longeva. Da quel 1971 sembra tuttavia trascorso un secolo: mutate sono le condizioni economiche e culturali del Paese, globalizzate le relazioni, diversi i ragazzi, più dinamica la società e impetuose le trasformazioni sociali. Persino la scuola è cambiata, seppure non sempre nella giusta direzione. Resta ancora legata infatti a una concezione trasmissiva del sapere, alla rigidità burocratica di programmi e adempimenti. Ma, certo, non è più la scuola refrattaria alle sollecitazioni che provengono dall'esterno e impermeabile al confronto.

La generazione degli iperconnessi

D'altro canto, anche i giovani non sono più gli stessi. Nella società liquida e iperconnessa sembrano aver smarrito la funzione di stimolo e interesse che caratterizzavano le generazioni del secolo appena trascorso. Il maestro Marco Lodoli ha provato a raccontarla così: "Questa è la stagione del desiderio, dell'onnipotenza tecnologica, dei corpi che vanno più veloci del pensiero, è la stagione del disprezzo verso ogni forma di misura, di armonia, di compostezza classica, di ragionamento lento e articolato. I ragazzi stanno tutti altrove, davanti a qualche schermo acceso, su qualche aereo che vola sul mondo, in un futuro che allegramente, superbamente, se ne frega di ciò che è stato e che non sarà mai più". E allora "il futuro, inteso nel migliore dei modi, è un futuro solitario e individuale, non c'è più un'idea di futuro collettivo,

comunitario, generale o più vasto". Anche la capacità di esprimere rabbia e ribellione sembra assorbita da una sorta di"pensiero unico", quello "del centro commerciale, della maglietta firmata, del tatuaggio": una sorta di "colonizzazione dell'immaginario"favorita dall'avvento dello smartphone, che non è solo una normale trasformazione tecnologica, ma coinvolge il tessuto cerebrale, la struttura psichica e affettiva.

A fronte della suggestione culturale perseguita dal sistema di comunicazione social e massmediale, a cui nessuno è più in grado di sottrarsi, è arduo il compito di chi è chiamato a tracciare i contorni di una nuova antropologia liberante. Non è possibile trovare risposte a questi bisogni nelle retoriche costruzioni di prospettive apocalittiche, né nella sciagurata indifferenza che talvolta accoglie l'avanzare di nuove generazioni di giovani. Lo scenario è radicalmente cambiato. Sono altrove gli "ultimi" che aveva davanti don Milani, sono altre – e più insidiose - le povertà da affrontare. E, come sempre, non ci sono ricette *prêt-à-porter* da riprodurre in serie.

La sfida di rimettersi in gioco

In un contesto così mutato più difficile diviene il ruolo delle agenzie educative. "Non c'è più la spinta umana che ha mosso l'educazione di Freire, di don Milani. Sembra di stare perennemente su una pista d'atletica: chi c'è c'è e chi non c'è non c'è", ammette lo stesso don Achille in un'intervista di qualche anno fa a Mosaico di pace. Queste mutazioniallora spingono tutte le agenzie educative, compreso il Doposcuola di Riosecco, ad un ripensamento e ad un affinamento degli strumenti metodologici. E nessuno può coltivare la presunzione dell'autosufficienza. Occorre piuttosto un grande sforzo interpretativo, prima ancora che metodologico, per trovare gli strumenti in grado di affrontare il "virus dell'individualismo" che fa della riuscita personale la misura di tutte le cose e sembra relegare i giovani nel limbo della subalternità.
Anche il Doposcuola dunque è chiamato a nuove sfide. Partendo dai ragazzi, come cinquant'anni fa, ma sapendo che nel frattempo tutto è cambiato e le vecchie proposte e gli approcci consolidati potrebbero non riuscire a raccontare le suggestioni dei tempi passati. La complessità del presente deve necessariamente indurre allo sforzo di pensieri nuovi, senza fermarsi alla testimonianza, al compiacimento o alla nostalgia.
Da custodire, come fondamentale, persiste l'ispirazione che tanta fortuna ha avuto in generazioni di ragazzi che hanno trovato al Doposcuola di Riosecco un luogo di emancipazione e riscatto dove ricevere credito e stima.
Da trattenere rimane, come direbbe Moira Sannipoli, la ricerca inesauribile di spazi frequentabili tra il "già dato" e il "sempre possibile". Quell'ispirazione che Achille sembra non stancarsi di affermare: "L'educazione è un'opera essenziale. Richiede un fondamentale rispetto per i ragazzi che crescono. Camminare insieme a loro significa non andare da nessuna parte senza di loro, con profonda attenzione alla loro libertà. Al tempo stesso proponiamo, critichiamo, lottiamo appassionatamente perché questa libertà non si riduca a un egoistico e solitario privilegio. In questa tensione tra passione e rispetto, tra proposta e ascolto, fra presenza e distacco il lavoro educativo diventa un'opera d'amore". ◘.

COSÌ H
I M

Celebrare 50 anni di una vicenda di cui ciascuno ha contribuito a costruire un capitolo.
È stata questa la sensazione che si respirava in un venerdì sera di maggio dell›anno scorso quando a Riosecco persone di tutte le età si sono incontrate per riguardare le diapositive di 50 anni di Doposcuola: ognuno si riconosceva in qualche immagine, partendo da chi esclamava di gusto nel rivedersi ragazzo in campeggio negli anni Settanta e Ottanta, per arrivare – scorrendo di anno in anno - a chi il Doposcuola lo ha vissuto negli ultimi periodi.

HO SCOPERTO IEI TESORI

di GIULIA GRASSINI

È iniziato così un fine settimana il cui intento non era solo ricordare il passato, ma proiettare sul presente i frutti di un›esperienza avviata da Achille Rossi nella periferia di Città di Castello mezzo secolo fa, che ha segnato l'adolescenza di numerose persone e continua a proporsi alla comunità come luogo di crescita e di relazione.
L'iniziativa è proseguita nella giornata di sabato 14 maggio con un dialogo sull'educazione con Goffredo Fofi, Mauro Luciani, Alessia Bartolini e Stefano Casulli, per poi concludersi domenica 15 con una camminata a piedi da Riosecco a Vallurbana accompagnati da Giovanni Cangi.

Il Doposcuola per molti è stato questo: incontrarsi, discutere, confrontarsi, camminare.
Se ripenso a ciò che ha rappresentato frequentarlo per 8 anni, realizzo che probabilmente a tante di queste attività ci saremmo arrivati lo stesso nel corso della vita: dal leggere i quotidiani all'ascoltare i pensatori del nostro tempo, dal coltivare l'orto al pulire gli ambienti che occupavamo, dal fare il cammino di Santiago all'arrivare a quota 3000 metri in Val d'Aosta.
Ma il bello è stato farlo durante gli anni delle scuole medie e superiori, quando tutto sembra possibile e niente spaventa, quando si gettano i semi della vita che verrà. Ridendo più del dovuto e creando mitologie di soprannomi e aneddoti, arrabbiandoci per ciò che ci pareva ingiusto, cantando ai bordi del fuoco, arrovellandoci intorno all'essenza dell'amicizia. Esprimendo le nostre idee e imparando ad ascoltare. Vivendo, senza quasi accorgercene, l'esperienza quotidiana della diversità, finendo così per considerarla parte integrante e arricchente delle nostre giornate.
Presumibilmente a quell'età avevamo già in noi inclinazioni che poi si sono espresse nel corso degli anni con le scelte di vita, studio e lavoro, ma allo stesso tempo è come se lo stare insieme quotidiano del Doposcuola ci abbia aiutato a identificarle e dar loro valore.
Recentemente ho appreso il significato della parola valore: dal latino *valeo*, indica ciò che è robusto, consistente, sta in piedi da solo. Ciò che non ha bisogno di essere giustificato. Mi sembra che il Doposcuola ci abbia insegnato ad apprezzare e difendere ciò che nella nostra vita c'è di più indiscutibile.
In questo processo, con sapienza Achille non ci ha offerto un programma totalizzante, a senso unico, ma una strada da percorrere in cui ognuno ha trovato i suoi tesori. In cui questa possibilità si accompagna alla responsabilità verso gli altri, alla decisione comune, all'iniziare ogni giornata sedendosi in cerchio. In cui la scoperta di se stessi va di pari passo con l'accoglienza degli altri. In cui non ci sono metodi precostituiti da attuare ma una convivenza costruita giorno dopo giorno.
E sia nel festeggiarne i 50 anni o nel riformulare ciò che il Doposcuola ha rappresentato per noi che lo abbiamo vissuto, continua a emergere che questo modo di stare insieme non ha solo la capacità di sprigionare un'incredibile energia negli anni giovanili, ma si rivela prezioso anche per la vita che viene dopo: oggi come cinquant'anni fa, a tredici anni come a ottanta, siamo fatti per parlare, per interrogarci, per camminare, per provare a fare la differenza, per convivere. Aderire a queste esperienze essenziali con profondità e partecipazione è qualcosa che può cambiare il senso, oltre che il gusto, di ciò che viviamo. ◘

L'EDUCAZIONE CHE PUÒ CAMBIARE IL MONDO

di LUDOVICA NOVELLI

Lezione di giornalismo

Educare non è riempire un secchio, ma accendere un fuoco", ha scritto qualcuno. Credo che questa frase esprima perfettamente il senso dell'esperienza educativa del Doposcuola di Riosecco: un'avventura quotidiana di condivisione, scoperta e crescita; cinquant'anni di vita comune e di fuochi accesi.

Quando ho messo piede per la prima volta in quelle tre piccole stanze, ventitre anni fa, non sapevo ancora quanto tempo e quante cose ci avrei vissuto dentro, ma ero affascinata dalla possibilità di trovarmi in cerchio con tanti altri ragazzi, di entrare a far parte di un gruppo, di sperimentare cose nuove all'infuori della scuola e senza la presenza di adulti a eccezione di un prete fuori dagli schemi. Così è iniziato un cammino che è durato otto anni, tutta la mia adolescenza, e che in qualche modo prosegue ancora oggi, perché ha indirizzato tutta la mia vita.

Ma partiamo dal principio. Cosa è stato il Doposcuola per me adolescente? Innanzitutto il luogo dell'amicizia: la possibilità di condividere con altri esperienze significative, momenti di svago e di scoperta, discussioni, prime volte; la consapevolezza del valore dei legami come ciò che sta alla base della nostra capacità di essere pienamente umani. *Io sono perché noi siamo* recita un'espressione africana a cui sono molto affezionata: è nella relazione con l'altro che la vita trova senso e compimento: questo il Doposcuola me l'ha insegnato molto presto.

È in relazione che ho - abbiamo! - sperimentato ogni esperienza: penso al teatro, al mettersi in gioco inventando, improvvisando, salendo sul palco davanti al pubblico; penso alle discussioni grazie alle quali abbiamo imparato a esprimere la nostra interiorità e a manifestare le nostre opinioni senza timore; penso al lavoro nell'orto, alle attività di autofinanziamento, alle gite, ai campeggi in cui scoprivamo la bellezza e la saggezza della montagna, ai viaggi in Europa che ci hanno insegnato a essere autonomi e a organizzarci. Penso anche a ciò che avveniva negli interstizi: le confidenze, gli innamoramenti, i litigi, le piccole trasgressioni, parte anch'esse di un tutt'uno che ci ha fatto crescere. E poi alla possibilità, dai 14 anni, di essere noi stessi educatori ed educandi, assumendoci la responsabilità di accompagnare i più piccoli nelle attività quotidiane, senza manuale di istruzioni, solo cercando di restituire ciò che avevamo ricevuto.

Frequentare quotidianamente questa realtà ci ha permesso inoltre, fin da giovanissimi, di aprire lo sguardo su questioni politiche, sociali, economiche, ambientali, religiose, filosofiche; di interrogarci insieme sull'attualità, su tante problematiche che altrove erano e sono considerate da grandi e che invece, nel nostro cerchio di sedie, potevamo affrontare liberamente, domandando, ricercando, incontrando adulti competenti in grado di darci qualche risposta o in ogni caso nuove sollecitazioni.

Esperienze che abbiamo vissuto con naturalezza, senza comprendere inizialmente quanto fossero preziose e controcorrente, preziose anche perché controcorrente: un costante alimentare un fuoco, quello della coscienza critica, della curiosità, dell'avere a cuore le sorti del mondo.

Lettura dei giornali

Solo crescendo ho acquisito consapevolezza del valore di questo percorso, intuendo innanzitutto la contrapposizione tra esso e la mia esperienza scolastica: al netto delle differenze dovute all'essere l'una istituzione formativa e l'altra realtà educativa extrascolastica, è stato inevitabile - a un certo punto - mettere a confronto i due diversi approcci e l'apporto che sembravano portare alla mia vita di adolescente. Ciò che sentivo con sempre maggiore convinzione era di apprendere e ricevere molto di più - in termini di valori, prospettive, consapevolezze e competenze trasversali - dal Doposcuola che dalla scuola.
L'acquisizione di conoscenze è naturalmente importante e necessaria per divenire adulti, entrare nel mondo del lavoro, vivere in società, ma non basta. Mi sono trovata ben presto a sognare una scuola che integrasse tutto ciò che tendeva spesso a tagliar fuori e che io sperimentavo invece nella mia esperienza pomeridiana: dialogo e reciprocità tra ragazzi e adulti, ricerca comune, attenzione all'attualità e all'esperienza pratica, possibilità di esprimersi e mettersi in gioco, spazio per le domande e per le singolarità. Una differenza abissale, quella che - per dirla con Paulo Freire - contrappone un'educazione *problematizzante* (aperta, intenzionale, dialogica, basata sulla relazione tra i soggetti) a *un'educazione depositaria* (nozionistica, unilaterale, passiva).
Cosa mi ha dato dunque, in sintesi, il Doposcuola? Una visione del mondo e una direzione. Un modo di guardare la realtà e di starci dentro, di relazionarmi agli altri, di interessarmi a ciò che accade e, al tempo stesso, quella vocazione che secondo Don Milani "l'abbiamo tutti eguale: fare il bene là dove siamo". Di fatto, quello che ho vissuto durante l'adolescenza ha tracciato il mio cammino successivo, portandomi a scegliere studi filosofici e pedagogici per provare a fare la mia piccolissima parte, nella convinzione che solo l'educazione può cambiare la società, perché - citando ancora Freire - può trasformare le persone che poi trasformano il mondo.

Questo non significa ovviamente voler idealizzare una realtà in maniera acritica, renderla un feticcio o un modello monolitico da riproporre in eterno e sempre uguale a se stesso, vorrebbe essere piuttosto - contestualizzandola e provando a vederne anche i limiti - un farne proprio lo "spirito" e trasporlo nel *qui e ora*: il Doposcuola non ci impone un metodo da seguire passo passo, può però indicarci una postura, un modo di essere - e non di fare (gli) - educatori.
Instaurare coi ragazzi una relazione di reciprocità e dialogo, permettere loro di esprimersi, di mettersi in gioco, di sbagliare; provare a capirne i bisogni, a coglierne i desideri e le difficoltà; proporre ciò che riteniamo possa essere di stimolo, veicolare ciò in cui crediamo, ma farlo non a partire da uno schema precostituito, bensì da una lettura attenta del presente, di quelli che Freire definirebbe i suoi "temi generatori". Come ha scritto Goffredo Fofi: "la pedagogia dev'essere una pedagogia della domanda e non della risposta, della ricerca in comune e non delle formule tranquillizzanti che piovono dall'alto". Cosa vivono i ragazzi oggi? Come accompagnarli nelle sfide difficili della ricerca dell'identità e della costruzione di un futuro? Quali sono le questioni che è imprescindibile trattare con loro se vogliamo che diventino adulti consapevoli, parte attiva di una comunità?
Da qui si deve (ri)partire, ovunque ci si trovi a operare: dal porsi in ascolto, dei ragazzi e del presente, coltivando l'arte della relazione e imparando anche e soprattutto a mettere in discussione noi stessi. È faticoso e difficile, ma se vogliamo accendere il fuoco dobbiamo impegnarci a farlo. ◘

IL CERCHIO DELLE RELAZIONI

di ELISA PALMI

Se ti chiedessi di definire che cos'è un doposcuola?
La risposta sicuramente potrebbe essere "luogo dove i ragazzi e le ragazze si incontrano per fare i compiti dopo l'orario scolastico", questa è anche la definizione che troviamo in un qualsiasi dizionario…
L'esperienza del Doposcuola di Riosecco ha sicuramente una storia che si allontana da tutto ciò, ha storie ed esperienze che ci portano molto lontano da una tale definizione. Molti ingredienti fanno sì che tutto sia diverso, la ricetta è difficilmente replicabile perché la magia educativa è data da quel luogo, da quelle persone che credono fino in fondo nel DOPO e soprattutto dalla persona che ha dato inizio a tutto ciò: Don Achille Rossi, nel lontano 1971. Io, che nella mia esperienza lavorativa affido allo spazio e agli arredi un valore fondamentale, perché come dice Loris Malaguzzi, lo spazio è il terzo educatore, nel DOPO ho sperimentato che c'è prima di tutto la sostanza e l'autenticità delle relazioni che si vanno a istaurare al di là di uno spazio che potrebbe sembrare spoglio e troppo semplice. Come disse Don Milani "la grandezza di una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta, ma da tutt'altre cose".
Questo penso sia l'ingrediente fondamentale del DOPO, l'autenticità con la quale ogni ragazzo e ogni ragazza viene accolto oltre quella umile porta di legno marrone. Una relazione che mette al centro il ragazzo e la ragazza, non con parole vuote ma con fatti, con esperienze, con il fare, con le parole e soprattutto con l'esempio…
Cercherò di nominare dei gesti di cura e momenti di routine di meravigliosa normalità e di dargli valore pedagogicamente…
Tanti gesti ci sarebbero, forti e rivoluzionari allo stesso tempo, a partire dalle 15.00, data di inizio, quando i ragazzi e gli educatori si mettono in cerchio. Il cerchio è una figura perfetta, che non ha spigoli, che non crea angoli, che accoglie tutti e tutte. Ogni giorno, creando questa figura, si passa a ogni ragazzo un messaggio di fiducia, di accettazione, di cura… Io ci sono, Io sono accanto a te!!! Io che ho avuto la fortuna di vivere questo cerchio per molti molti anni, in ruoli diversi, quel cerchio che mi ha accolto quando ero timidissima e che mi ha visto crescere….
Il DOPO ha un suo linguaggio che è semplice e immediato per chi come me lo ha vissuto, ma per tutti gli altri oggi può essere ancora visto e considerato un miraggio educativo.

Lavoro nei campi

Mettiamoci in cerchio: stare insieme per raccontarsi, per dire ciò che non è andato, per comunicare notizie belle e meno belle, problematiche e organizzare insieme la giornata… La valenza educativa di questa routine ha una portata enorme, non descrivibile. Ancora dopo anni mi emoziono nel pensare a quel cerchio gigante di sedie e perfetto nella sua rotondità (a volte meno, a volte più) e allo stesso tempo penso che un gruppo di adulti si troverebbe in forte difficoltà a fare tutto ciò che adolescenti affrontano ogni giorno. Difficile affrontare le nostre emozioni, dirci le cose con trasparenza e rispetto. Il cerchio del DOPO ci invita a ricordare le parole sempre attuali di Don Milani "ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia".
Facciamo la discussione: Fare una discussione vuol dire scegliere un argomento, magari scelto da uno di noi, magari spuntato leggendo il giornale. Ancora ricordo la mia prima discussione dove venivamo invitati a parlare delle nostre paure: sono passati 27 anni ma ancora sento addosso l'importanza sulla pelle. I ragazzi e le ragazze a volte trovano difficoltà, non trovano un loro spazio per esprimersi, non trovano il loro porto sicuro. Per gli adolescenti il gruppo dei pari è il tutto, è casa, è emozioni, è amicizia, è amore e sentimenti, è prove ed errori, è sfida e crescita. Ecco che il DOPO li accoglie, dà importanza come singolo e come gruppo a questa età che spesso scherzando definiamo "né carne né pesce" ma che è un'età ricca, densa, che ha infinite possibilità e sensibilità. I ragazzi devono sentirsi accolti in una relazione autentica dove l'altro viene riconosciuto con diritti e doveri, con responsabilità e pieno di talenti (a volte inespressi che vanno solo stimolati ad emergere) – nelle discussioni ognuno di noi può raccontarsi e sicuramente stare meglio. Prima di iniziare ogni discussione la domanda fatidica è: "chi è che scrive?" per tenere traccia e documentare i nostri dialoghi, per dargli valore e portargli infinito rispetto. Momenti importanti per creare delle menti aperte, delle menti critiche che sappiano vedere al di là di sé e sappiano andare verso l'Altro.
Il vocabolario del DOPO potrebbe continuare: andiamo a fare l'orto, andiamo a far teatro, facciamo l'attività, il nostro estero, il turno delle pulizie, facciamo la lotteria… Troppe parole ci vorrebbero per raccontare tutto ciò, ma sicuramente in ogni momento al DOPO ci si è sempre affidati al motto "I CARE, mi sta a cuore, me ne importa".
Approfitto per ringraziare di cuore Don Achille che mi ha accolto a undici anni, che mi ha ascoltato ogni volta che ne avevo bisogno, che mi ha mostrato gli ingredienti giusti per educare e che ancora oggi è il mio porto sicuro. ◘

Dossier. CAMMINARE INSIEME PER MEZZO SECOLO

Intervista a Francsco Tonucci, pedagogista, ricercatore del Cnr, ideatore de *La città dei bambini*...

IL DOPOSCUOLA DI RIOSECCO ESEMPIO DI SCUOLA RITROVATA

a cura della REDAZIONE

Francesco Tonucci

«Nella mia introduzione (al libro *Camminare insieme per mezzo secolo*) non a caso avevo posto come titolo "Se è corretto pensare che questo sia un doposcuola". Perché quella dovrebbe essere la scuola, e non dovrebbe essere un doposcuola…». Così esordisce Francesco Tonucci, pedagogista, ricercatore del Cnr, scrittore, disegnatore, ideatore de *La città dei bambini* e di tante altre esperienze educative, da noi stimolato a una riflessione sull'esperienza educativa di don Achille Rossi.

Perché dopo 50 anni di doposcuola di Riosecco, dobbiamo guardare a questa esperienza come a un sentiero educativo da percorrere ancora?

«Perché purtroppo la scuola di cui questa esperienza è doposcuola non è mai cambiata. C'è un paradosso clamoroso! Pensate a come era la camera dove siete stati bambini, e pensate alla camera dove vivono i vostri figli oggi. E poi pensate alla classe di prima elementare o chiedete ai vostri genitori come era la vostra classe alla prima elementare. L'effetto è sconcertante, perché le camere, le case, le abitudini, i modi di viaggiare, di informarsi, di comunicare sono cambiati, solo la scuola non è cambiata».

Perché la scuola non riesce in questo compito che sembrerebbe naturale?

«La scuola che ci offrono i governi contemporanei, che i nostri figli e i nostri nipoti stanno frequentando oggi è una scuola vecchia, incapace, inadeguata, fra l'altro è una scuola – ed è questa la tesi che io sto sostenendo nell'anno del centenario della nascita di Mario Lodi – illegale, cioè non corrisponde né alla Costituzione, né alla Convenzione dei diritti dei bambini, né alle norme contenute nelle indicazioni programmatiche del Ministero dell'Istruzione, e quindi è una scuola legata a una tradizione che non cambia e che fa dire in maniera sconcertante: "si è sempre fatto così"».

In 50 anni il doposcuola di Riosecco ha accolto tre generazioni di giovani, eppure è passato come un sottomarino impercettibile alle agenzie educative.

«Le agenzie educative, se avessero percepito il valore della esperienza di Riosecco, avrebbero dovuto trarre le dovute conseguenze. La nostra esperienza e l'esperienza che Don Achille ha sviluppato in questi 50 anni è una denuncia della scuola. Lui non lo ha fatto perché ha letto la sua attività come un servizio non tanto alla scuola ma ai ragazzi. Di fatto, però, la parrocchia ha dovuto assumersi la responsabilità di offrire dei tempi e degli spazi perché i bambini di varie generazioni potessero vivere la scuola senza i traumi che normalmente la scuola produce, specialmente nelle classi sociali più svantaggiate. Questa è una denuncia durissima, così come una denuncia è stata quella di Don Milani in maniera più esplicita: Barbiana si è schierata contro la scuola di Stato, contro la scuola che aveva bocciato, che aveva ricacciato sui monti dei ragazzi che con fatica avevano osato scendere dai monti per rischiare questa avventura di frequentare una scuola pensata per i borghesi. Il pro-

blema è che nella sua parte più significativa, l'esperienza di Riosecco era alternativa alla scuola, non era di supporto alla scuola.

Più volte hai affermato che la scuola dovrebbe valorizzare la vocazione dei bambini. Mi chiedo come possa, una istituzione strutturata in forma piramidale, mettere al centro ogni bambino, se non capovolgendo la piramide stessa.

«L'ho fatto perché nei documenti che ho richiamato si dice che l'obiettivo dell'educazione è lo sviluppo della personalità dei bambini, e non tanto fornire informazioni, nozioni per garantirsi che loro le acquisiscano in maniera sufficiente. Da questo modo di operare si deduce che il compito della scuola e della famiglia è dare a tutti una formazione di base modesta, mediocre, ma appunto sufficiente per poter passare ai livelli superiori. Il pieno sviluppo della personalità è qualcosa che non si può offrire da fuori, in un compendio di opzioni e di contenuti che sceglie qualcuno a livello nazionale, ma comunque sarebbe lo stesso se lo scegliesse il maestro per conto suo. Deve venire da dentro la personalità».

Si tratta di una affermazione molto forte.

«La Convenzione dei diritti del bambino spiega che l'educazione non mira alla mediocrità, ma all'eccellenza; non parla di sufficienza, ma di sviluppo delle capacità del bambino fino al massimo possibile. Allora ben venga un'esperienza come quella di Riosecco nella quale i ragazzi possono recuperare queste loro caratteristiche che la scuola dimentica, perché lì, oltre a fare i compiti, hanno spazio attività operative pratiche: l'orto, il laboratorio, le esperienze, ecc. I bambini che hanno attitudini e capacità specifiche personali, a scuola come fanno?».

Ma oggi i giovani devono affrontare l'insidia delle nuove tecnologie, è inutile girarci intorno. E la realtà virtuale li condanna a una nuova forma di solitudine tecnologica.

«La pandemia in qualche modo ha assolto la tecnologia, perché l'ha fatta diventare una salvezza dall'isolamento, ed è vero, ci ha aiutati molto. Io la sto ancora utilizzando, però effettivamente la solitudine tecnologica è un enorme problema che abbiamo di fronte, perché vuol dire che in un mondo sempre più complicato, i bambini crescono con questo mezzo molto duttile, molto veloce, che ti permette di fare e di sapere molte cose in modo facile, per cui offre una vita semplificata in cui non devi andarti a cercare le rogne di una vita reale nella quale devi fare un sacco di cose, perché quelle te le fa lui:, allora perché devi preoccuparti di andare a cercare una ragazza, devi vestirti, devi organizzarti, e poi non sai se sarai capace, sei timido, chissà come reagisce».

Si perdere di vista la vita reale.

«Se invece l'approccio si fa virtualmente, il rischio è minore, perché, male che vada, si chiude il cellulare e non ci si pensa più. Questa cosa sta succedendo specialmente nell'adolescenza; i ragazzi e le ragazze preferiscono evitare il mondo reale e vivere in questa dimensione, assolutamente nuova, proprio perché la pandemia avendo isolato fisicamente le persone, ha sviluppato la ricerca di una dimensione virtuale».

Un nostro convegno dedicato alla educazione aveva questo titolo: *L'educazione, l'arte di educare alla vita*. Tutti dovremmo essere un po' esperti in questa arte: genitori, insegnanti e politici.

«Rispondo con un'altra domanda: perché esistono i compiti? Perché nell'educazione di una persona ci sono delle lacune, si risponde. Ma se l'obiettivo della scuola fosse quello di formare per la vita, ciò non dovrebbe creare un disagio, anzi dovrebbe aiutare a capire che quell'alunno per quella o altra disciplina non ha interesse; quel rifiuto sta mostrando dove vuol andare, e questo è l'aspetto più interessante sul quale dovrebbe indagare un educatore. E invece la scuola cosa fa?: lo bombarda su quello che lui rifiuta, su quello dà i compiti per casa, su quello chiede a lui e alla famiglia e, indirettamente alla possibilità eventuale di aiuti esterni a pagamento, di intervenire per recuperare una cosa che lui rifiuta, e tutto avviene quasi con spirito punitivo.

Se i genitori e gli insegnanti facessero un'attenta analisi di quello che i bambini rifiutano perché non piace loro e quello che amano e a cui si applicano, capirebbero che potersi dedicare a ciò che li gratifica di più sarà il destino della loro vita, saranno felici e saranno nelle condizioni migliori per dare il loro contributo alla società». ◘

Il Governo di MbS

di MICHELE MARTELLI

No, non sto parlando del governo saudita di Mohammed bin Salman, ma del Governo italiano di Meloni-berlusconi-Salvini. Con tanto di scuse per il diminutivo di B., l'ex trionfante Cav. ora tramutato, sembra, nel suo opposto. Da don Chisciotte a Sancho Panza, dalle stelle alle stalle, da sacro Unto del Signore a umile stalliere *obtorto collo* della «supponente e prepotente» Meloni. Metamorfosi esagerata? Forse. Ma è innegabile la decadenza di B. e FI. Ma che dico: FI o F(d)I? Già ora infatti si scrive FI e si legge FdI. Il cannibalismo melonista è già in atto. E minaccia anche la Lega nazionale di Salvini, indebolita dal neo-nato Comitato Nord di Bossi, il leggendario Umberto celtico che, al pari dei biblici Abramo e Sara, si sforza di riprodursi anche in tarda età.

Dell'italico cannibalismo non c'è da meravigliarsi. Nel proscenio capital-mercatista di partiti ridotti a camarille e consorterie, il vincente attrae a sé i perdenti, il pesce grande divora i piccoli. È la legge del più forte, bellezza! E così la vincente ex *underdog*, trasfiguratasi nella dea Kali d'Italia, con le sue immaginarie molte braccia e molte mani tutto e tutti cerca di afferrare, imbrigliare, assimilare. Ed ecco il sogno giorgiano del PUC, il Partito Unico dei Conservatori. Via Lega e FI. Renzi e Calenda già da ora ruote di scorta. Nessun problema dal Pd «suicidato» da Letta. Resta Conte, che «aizza» il «disagio sociale». Su cui è già pronta la mannaia del decreto anti-rave. Basta un emendamento. Chissà se il segreto sogno di SoyGiorgia non sia il PUC, ma il PU, il Partito Unico. A questo mira la sua dichiarazione di voler essere presente alla Festa del 25 Aprile, non «divisiva», ma commemorativa, a suo parere, di «tutti [?!] i morti d'Italia»? Dunque, non Festa di liberazione dal nazi-fascismo, dalla quale è nata la Costituzione, ma un'ammucchiata di fascisti e antifascisti, collaborazionisti e resistenti? Insomma, oggi, tutti Fratelli e Figli d'Ita(g)lia post-fascista della Mamma Roma della Garbatella, come si evince dal disegno di legge già depositato a Palazzo Madama sull'istituzione di una Giornata Nazionale più o meno omonima? A quando la Giornata Nazionale della BuonAnima?

No, il governo di MbS non è quello saudita. Troppe sono le differenze storiche, sociali, geopolitiche. Eppure qualche punto di analogia c'è. Non parlo del «Rinascimento» di bin Salman, a cui fa da contrappunto il piano di «rinascita d'Italia» della Meloni, ambedue supportati da Renzi, che, presidenzialista come un melonista, preconizza da tempo il «Sindaco d'Italia» e, come il B. dei bei tempi e il Nordio dell'oggi, lotta insieme a loro contro l'odiato «giustizialismo». Parlo dei lineamenti politici che, tra marce e retromarce, «detti, disdetti e contraddetti», emergono dai primi due mesi del governo MbS. E che vanno dal SI alla famiglia tradizionale e patriarcale al No all'aborto e all'eutanasia, dall'omofobia e xenofobia al fondamentalismo religioso, dal perdono-condono a evasori e corruttori a duri decreti punitivi, in atto o minacciati, contro studenti, *rave party* o Ultima Generazione, dal primato dell'uso dei combustibili fossili a scelte militariste e belliciste. Se il principale teatro di guerra saudita è lo Yemen, quello meloniano è l'Ucraina. In tutti e due i casi sotto l'ombrello imperiale degli Usa.

No, nonostante tutto, i due MbS non sono tuttavia uguali, né possono esserlo. Ma è lecito ipotizzare, senza offese, che se bin Salman fosse al posto della Meloni farebbe più o meno le stesse cose che fa la Meloni, e che, al contrario, la Meloni al posto di bin Salman farebbe le stesse cose del principe saudita? Lecito, dico, ipotizzarlo, senza rischiare, nel caso più fortunato, la decapitazione mediatica? L'unico elemento ostativo all'ipotesi fantapolitica (ma non troppo) è che la Meloni è una donna, e monogama, e l'altro un fallocrate, e poligamo. Un abisso insuperabile anche nella più ardita fantapolitica! ◘

Jenin anno zero

Ti sembrano mozziconi di sigaretta, per terra. Sono bossoli di M16.

Jenin è auto senza targa tra case in cemento dai muri scalcinati, su cui sono dipinti paesaggi di spiagge, e laghi e boschi, come finestre. Come vie di fuga. Le strade sbarrate da cubi di calcestruzzo, lastre in ferro, filo spinato. Bombole di gas. A trent'anni dagli Accordi di Oslo, è qui che i palestinesi hanno deciso di tornare alle armi, in questo 2022 che è l'anno con più morti dalla Seconda Intifada. Ma perché proprio ora?, chiedi, e ti rispondono: E perché no? "Basta guardarti intorno", dice Naeem Zubeidi, 27 anni. "Ho ritrovato una foto con i miei amici di sempre: e sono l'unico ancora vivo", dice.

Non sa che sono le sue ultime ore.

Ha alle spalle il ritratto di Raed Hazem. Il primo. Quello che l'8 aprile ha sparato contro un bar di Dizengoff Street, nel centro del centro di Tel Aviv. Quello da cui è ricominciato tutto. Ma il ritratto accanto, è il ritratto di Juliano Mer-Khamis.

È il ritratto di un israeliano.

In questo bilocale del *refugee camp* in cui è stata fondata l'Intifada dell'Unità è stato fondato anche il *Freedom Theatre*. Erano gli anni della Prima Intifada. E fu aperto da Arna Mer. Ebrea. Finì in macerie durante la Seconda Intifada, per essere poi ricostruito da suo figlio. Juliano Mer-Khamis. E dall'unico dei suoi amici di sempre ancora vivo. Zakariya Zubeidi. Diventato intanto il comandante delle Brigate al-Aqsa. E il ricercato numero uno. Per il *Freedom Theatre* lasciò le armi, e a lungo, Jenin è stata un viavai di artisti di tutto il mondo. Fino a quando, però, Juliano Mer-Khamis non è stato ucciso: da un assassino mai individuato. Era il 2011. E giorno dopo giorno, si è sgretolato tutto. Di Zakariya Zubeidi si è sentito parlare di nuovo dieci anni dopo: dopo una laurea e un master in Sociologia, era stato arrestato un'altra volta. Ed era appena evaso scavandosi un tunnel con un cucchiaio.

Per venire a fondare le Brigate Jenin. Ora è in carcere. E il punto di riferimento è Jibril Zubeidi, 36 anni. Suo fratello. "Non c'è stato un evento specifico. Il detonatore, qui, è il contesto. L'estrema destra in Israele è sempre più aggressiva: e l'Autorità Palestinese sempre più alla deriva", dice. Il presidente, Mahmoud Abbas, ha 87 anni, a fronte di un'età media di 21. E il suo mandato è scaduto nel 2009. Le ultime elezioni sono state nel 2006. "Vorrebbe che consegnassimo le armi. Ma non è neppure capace di riavere da Israele i corpi dei morti. Che restano negli obitori per mesi, come strumento di pressione e baratto. Cosa si illude di avere per la vita dei vivi?", dice. "Ho tentato tutto. Ho provato a studiare, ma mi arrestavano in continuazione. Ho provato ad aprire un'officina, ma mi è stata demolita. Ho provato ad andare via, ma mi hanno negato un visto. Inviate i Caschi Blu: e mi fermerò. Ma non parlatemi di futuro. Non parlatemi di *road map* e trattative e processi di pace. Perché il mio problema è adesso".

Sono ventenni come mille altri. Le *Blundstone*, la felpa con il cappuccio. E colpiscono. Molti hanno una laurea. I modi gentili. Intuisci che sono *wanted* solo perché non hanno l'iPhone, ma un Nokia. Per i droni. E invece sono jihadisti. Non nel senso di al-Qaeda. Anche perché non sono contro Israele in sé, ma contro l'occupazione. Sono jihadisti in senso letterale: jihad, l'impegno per quello che è giusto - quello che si ritiene essere giusto. Combattere è una scelta di principio, indipendentemente dalle conseguenze. Dal risultato.

Non gli importa sfidare una potenza nucleare.

Avere le ore contate.

E per questo sono così pericolosi. Perché sono pronti a tutto: e anche per niente.

E soprattutto, perché sono stanchi di Fatah e Hamas.

Non rispondono che a se stessi.
Jenin è la città più a nord della West Bank, è a 60 chilometri da Ramallah. Tre ore, o quattro, cinque, sette: dipende dai *checkpoint*. E non ha niente. Un parco, un cinema, un campo da calcio. Uno spiazzo per un concerto. Solo i ritratti dei martiri, come si dice qui, ovunque: le foto di chi è stato ucciso - o ha ucciso. Chiedi dove si va, per stare un po' con gli amici: e nessuno capisce la domanda. Non ti orienti con Google Maps, qui, ma con Wikipedia. Una è la strada in cui hanno sparato a Shireen Abu Akleh, di al-Jazeera, un'altra quella da cui entrano i carrarmati, un'altra quella da cui a volte, ancora, riaffiorano le ossa del 2002 - quando il *refugee camp* fu raso al suolo. Jenin è tutta così. Jenin è il simbolo del fallimento di Oslo: negoziare, ma intanto costruire uno stato, delle istituzioni - una vita normale. "In questi anni ogni centesimo è andato a Ramallah. E comunque, ora hai le medicine nelle farmacie, sì: ma non puoi permettertele. Hai l'università: ma non trovi lavoro. Perché sotto occupazione, non c'è economia possibile", dice il sindaco, Nidal Abu-Saleh. Perché ora hai un sindaco, sì: ma il municipio è senza elettricità.
E in più, i fondi internazionali si sono dimezzati. Adesso sono tutti per l'Ucraina.

In un certo senso, Jenin interessa più agli israeliani che ai palestinesi. Perché è a tre ore da Ramallah, dimenticata da tutti: ma è a dieci minuti da Jalamah. Dal confine.
Ed è la via più breve per gli attentati suicidi.
Il primo fu nel 1994. E fu la reazione di Hamas a Baruch Goldstein - quello che sparò nella moschea di Hebron. Oggi Itamar Ben-Gvir, il leader dell'ultradestra a cui Netanyahu sta per affidare il ministero della Sicurezza, ha a casa il suo ritratto.
Oggi a Jenin in pieno giorno, in pieno centro, da un furgoncino come mille altri ti piombano giù le forze speciali. Sembrano operai venuti a riparare un tubo, un'antenna: sono gli israeliani venuti ad arrestare un ricercato.
Oggi chiunque, qui, può essere in realtà il nemico.
Il Freedom Theatre ha risposto all'omicidio di Juliano Mer-Khamis lasciando la porta sempre aperta. La luce sempre accesa. Ma non c'è altra ONG, è l'unico rimasto. Ed è l'ombra di se stesso. "La resistenza ha molte forme, e la nostra, qui, è sempre stata resistenza culturale. Guardandoti su un palco, guardandoti dall'esterno, capisci chi sei: e se sei quello che vuoi essere", dice Mustafa Sheta, il direttore. "Perché battersi contro l'occupazione per poi avere Mahmoud Abbas o la Sharia è inutile". Pensa il Libano, dice. Israele si è ritirato, ed è un disastro più di prima. "Ma nessuno ragiona un momento. La resistenza armata è un diritto, certo, è legittima, ma la domanda è anche: ha senso? Perché non è solo questione di restare sulla propria terra: ma di restare restando se stessi".
Adnan Naghnaghiye è il tecnico del *Freedom Theatre*, e la sua memoria: è qui dal primo giorno. E dice: è come essere tornati indietro. Come essere all'anno zero. "Ma nella Seconda Intifada era tutto più strutturato. Avevi Fatah e Hamas. E una

strategia. Mentre ora non segui Fatah o Hamas, segui Instagram. Segui TikTok. Ora chiunque può decidere che ne ha abbastanza: e agire", dice. E chiunque significa davvero: chiunque. Raed Hazem, quello di Dizengoff Street, era del *Freedom Theatre*.

Oggi chiunque, in Israele, può essere in realtà il nemico.

Non c'è organizzazione: è insieme punto di vulnerabilità e di forza. "Perché così, è difficile fermarli: ma è facile manipolarli. Da dove arrivano tutte queste armi? Chi paga? E che agenda ha?", dice. Prima o poi, Mahmoud Abbas verrà meno. E tra Hamas e Fatah sarà la resa dei conti. Sono divise, e divise al loro interno. Con divisioni che rispecchiano le divisioni tra l'Iran, il Qatar, gli Emirati. Gli Stati Uniti. "Anche mio figlio è in carcere. Ma onestamente, meglio così", dice. "Non voglio che sia ucciso. Ma né che uccida".

Dentro, intanto, sono in visita due inglesi. Due attiviste. Non hanno idea di chi sia Zakariya Zubeidi, non si sono neppure lette su Google la storia del *Freedom Theatre*. Però tifano per la resistenza armata. "Tanto poi moriamo noi", dice uno degli attori a mezza voce.

"In realtà, non c'è niente di nuovo. La svolta a destra di Israele è iniziata con l'assassinio di Rabin", dice il governatore, Akram Rajoub. "Israele non è più forte di sempre. Il contrario. Ha votato cinque volte in quattro anni. Netanyahu ha promesso di tutto ai coloni, perché senza i coloni, che dagli Accordi di Oslo, sono tre volte di più, non ha la maggioranza. E manterrà la parola per mantenere la maggioranza". Cercano la nostra reazione, dice: è una trappola. "Ma tanti, qui, non capiscono. E sparano contro i carrarmati. Non gli fai un graffio. E se anche avessi degli RPG: Israele ha gli F35". There's no head, dice. Non c'è guida, ma anche: non c'è testa. Perché militarmente, non c'è partita. "Ma guardano le bandiere palestinesi ai mondiali in Qatar, e pensano che il mondo è con noi. Che vinceremo".

Con la Seconda Intifada, si è visto come è finita, dice. E però poi dice: Ma come posso frenarli? Che alternativa posso proporre? Che futuro?

Non è ancora sera. E nella West Bank oggi i morti sono già cinque.

Sono le 2:04 quando all'improvviso, un'esplosione sbianca la notte, e i muezzin chiamano alle armi dai minareti. Si accendono rapide tutte le luci, una a una, si sveglia tutta Jenin mentre un convoglio israeliano si fa largo dalla strada principale, e subito, il fuoco di risposta si abbatte sui blindati, che imperturbabili, neppure deviano, neppure accelerano, mentre si svegliano tutti, tutta la West Bank, tutta Gaza, e come una sconfinata retrovia, i palestinesi si passano informazioni su Telegram, dove spostarsi, dove nascondersi, dove mirare, tutti sentinelle, tutti staffette, chi intravede chi nell'alveare dei vicoli - e per un'ora, è battaglia. Lo scoppiettio degli spari inframmezzato solo dalle sirene delle ambulanze.

E a ogni caduto, il coro. Allah Akbar.

Sono tutti davanti l'obitorio, il mattino dopo. Lividi. Fissano l'asfalto, mentre i feriti zoppicano via con un occhio pesto, la testa fasciata. Quelli che la notte erano i nuovi martiri, i nuovi eroi da celebrare, ora sono solo nuovi cadaveri.

Jibril Zubeidi è scosso. Uno è Naeem Zubeidi. Suo cugino.

Mi guarda. E dice solo: Ma poi verrà mio figlio, e il figlio di mio figlio. ◘

L'articolo è pubblicato nel blog de "la Repubblica" e ne *l'altrapagina*

LA MOBILITÀ DOLCE

di ANTONIO ROLLE

«No, quelli no! (I cinesi). Quelli sono comunisti spietati e irriducibili. In Cina è sparita la libertà. Alcuni valori, che davano un volto, anche poetico, a quel popolo antico e fantasioso, si sono dissolti. Con le follie dei "balzi in avanti" puntualmente catastrofici, è sparita ogni cosa. Sono rimasti i milioni di morti causati da quello sviluppo sfrenato, in aggiunta al terrore della cosiddetta "Rivoluzione culturale" maoista. "Sviluppismo" che non è altro che capitalismo d'assalto, deriva identitaria, persecuzione delle chiese e delle loro religioni: quella cristiana, quella islamica e buddista. E poi... poi è andato perduto anche il paradiso della "mobilità dolce". Già la bicicletta! Non le vedi più le biciclette, in Cina! » Si farfugliava, un po' istericamente, di questo e di quello. Io fissavo la mia interlocutrice ed ero disorientato per la veemenza del suo argomentare. E va bene, mi dicevo, parliamo pure delle biciclette in Cina.

Nel paese del dragone, la regina della strada sfreccia ancora.

Nel 2020 circolavano quasi 300 milioni di automobili in Cina. Primo mercato nel mondo, davanti agli Usa con 268 milioni di automobili. (Franck Boittiaux- "Mercato dell'automobile in Cina"- Notiziario francese, 14 aprile 2021). Le prime nuove biciclette fanno la loro apparizione in Cina nel 2012. Wang Xiaofeng, noto direttore della multinazionale "Uber Shanghai" in Cina, crea, nel 2014, la prima flotta di milioni di biciclette arancioni utilizzate da milioni di cinesi. Dal 2012 il mercato si

Li Qiang

svilupperà in maniera esponenziale. Nelle grandi città cinesi come Pechino, Shanghai, Chongqing, Tianjin, Wuhan, Fuzhon ecc., centinaia di migliaia di cinesi inforcheranno una bicicletta gialla, arancione, rossa... dell'offerta del mercato. Il costo è limitato: si affitta una bicicletta per 0,5/1 yuan per 30 minuti (dai 6 ai 12 centesimi di euro). Il pagamento si fa per *We Chat* o *Alipay*. Pagare con il cellulare è diventato, nella Cina di oggi, una maniera semplice e disinvolta. Meno semplice è stato, prevedibilmente, gestire il modello economico del ritorno, sulle strade cinesi, del "paradiso perduto della bicicletta".

Nessuna manutenzione, gestione dilettantesca, comparsa dei primi e sterminati cimiteri di vecchie biciclette. Discariche a cielo aperto di milioni di biciclette abbandonate. Wu Guoyong, un fotografo della città di Shenghen, con l'apporto di droni, fotografò il disastro di 27 milioni di biciclette ab-

bandonate e oramai inservibili, rintracciabili nelle vastissime periferie delle città cinesi. (9 ottobre 2020 - "Subito la grande pulizia in Cina. La fine dei "Cimiteri delle biciclette"). Darsi per vinti e rinunciatari non appartiene alla cultura e alla immaginazione degli amministratori delle smisurate città cinesi.

I responsabili dei Comuni chiedono aiuto alla Danimarca. In Danimarca il 90% degli abitanti possiede una bicicletta ed è il paese che ha costruito la prima "bicistrada"(Bicycle Skyway a Xiamen, davanti all'isola di Taiwan. La Bicycle Skyway di Xiamen è stata la più lunga pista ciclabile del mondo con i suoi 7,6 km di lunghezza. Niente semafori, i mezzi motorizzati sono esclusi. "Ogni giorno, per andare al lavoro, prendo questa pista ciclabile e arrivo puntualissimo al lavoro in cinque minuti. Prima ci mettevo mezz'ora!" Testimonia M.Zhu, un residente di Xiamen. (Le bicistrada, un nuovo modello di trasporto in Cina – Quotidiano del Popolo – 6 marzo 2018). Pechino, Shanghai, Canton, Chengdu…hanno le loro piste ciclabili. Quella di Pechino è lunga 6,5 km e conduce al punto strategico della metro di Huilongguan: Chengdu, ad ovest della Cina, nella provincia di Sichuan, ha la sua pista ciclabile lunga 12,5 km e programma di prolungarla fino a 100 km, tutta lungo l'estesissima periferia verde della città.

Finiti i vandalismi lungo le vie ciclabili: migliaia d'incaricati sono preposti a regolare i posteggi dove sistemare, con ordine, il nuovo mezzo di trasporto. Molte città, grandi e medie stanno costruendo, tutt'ora, le loro piste ciclabili. La "reginetta della strada" diventerà, secondo i cinesi, il mezzo di trasporto più per evitare gli ingorghi e gli intasamenti a volte paralizzanti delle città cresciute dopo la nascita, nel 1949, della nuova Cina. « E allora? Replicherebbe la mia frettolosa interlocutrice». «Va bene, in Cina, è ritornata la bicicletta ma c'è ancora il comunismo che significa che la libertà è morta!» Già, il comunismo, ne riparleremo. ◘

Anno nuovo, polvere antica

di MAURO ARMANINO

Cambiamento climatico o no, la polvere portata dal vento è arrivata puntuale come un orologio svizzero di una volta. Qui nel Sahel abbiamo tutto il tempo del mondo, *all the times in the world*, cantava il grande Louis Armstrong. Sotto il sole del Sahel abbiamo un tempo per tutto e tutto per un tempo, proprio come affermava a partire dal'esperienza, il saggio Qoelet. Un tempo per partorire e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per deforestare. Un tempo per piangere e uno per ridere, un tempo per lamentarsi e un tempo per danzare. Un tempo per abbracciarsi e un tempo per astenersi. Un tempo per cercare e un tempo per perdersi, un tempo per custodire e un tempo per buttare. Un tempo per parlare e un tempo per tacere, un tempo per amare e un tempo per odiare. Un tempo per la guerra e un tempo per la pace che il Sahel ha perso. Chi potrebbe affermare, dice ancora il saggio, che qualcosa è accaduto per la prima volta?

Altrove non c'è più tempo e anche per questo si moltiplicano gli orologi in modo esponenziale. Li si trova dappertutto, dai cellulari alle insegne delle farmacie passando per i negozi senza dimenticare quelli ancora ai polsi dei nostalgici. Il tempo non basta mai, per la semplice ragione che, quando diventa la misura del denaro o come una preda da cacciare, sarà sempre altrove: un passo in avanti. Qui sappiamo bene che il tempo va abitato con rispetto e stupore per quanto può offrire ogni giorno perché ogni giorno è una vita. Ci si attarda a salutare senza contare il tempo e, se qualcuno muore, tutto si ferma a oltranza per vivere bene il commiato. Qui nel Sahel, tra il tempo e la vita, si è sviluppata un'ingenua complicità perché ciò che conta è il presente. La casa, il lavoro, la salute, la scuola, i matrimoni, la politica e persino le religioni, costituiscono l'esempio più eloquente dell'incertezza che trova nella polvere il suo destino.

La polvere è da noi la misura del tempo. Sono cambiati i calendari perché si è deciso che l'anno nuovo è arrivato e poi, nell'insieme, tutto continua come e quanto prima. Non c'è nulla di magico nella storia umana, perché essa non fa che raccontare a memoria quello che le abbiamo insegnato con le viltà e gli eroismi di ogni giorno. Ecco perché vale la pena mettersi in ascolto della polvere, fedele compagna quotidiana del Sahel. Umile, paziente, tenace, fedele, costante e lieve, arriva col vento come alleato e offre a tutti, senza distinzioni di ceto sociale o discriminazioni di classe, la sua gratuita epifania. In effetti tra il tempo e la polvere si è instaurata come un'alleanza che il passare delle stagioni e degli imperi non ha fatto che rendere più autorevole. La polvere copre il tempo con delicata premura e il tempo, da parte sua, ricorda alla polvere che in lei e da lei tutto nasce e tutto torna. L'eternità non è che polvere che il vento porta lontano, verso il mare. ◘

A cura di GIO2 (Giorgio Bolletta e Giorgio Filippi)

Vittoria Aganoor Pompilj. Come bellezza d'aprile la sua poesia

di GIORGIO FILIPPI

Di nobile famiglia armena, Vittoria nasce a Padova il 26 maggio 1855. Si trasferisce a Venezia e a Napoli. Giacomo Zanella è il suo primo maestro di letteratura dei classici italiani, greci e latini. Conosce da vicino gli ambienti di importanti letterati.
"....tu sei salutista, zanelliana e monarchica. E perciò quando sarò costà, ti torturerò più che potrò" le scrive affettuosamente Enrico Nencioni. Sarà proprio il periodo napoletano a fornirle l'occasione per lo studio della poesia italiana e straniera contemporanea.
Vittoria Aganoor scrive per le principali riviste letterarie : "Nuova Antologia", "Roma Letteraria", "Marzocco". Tiene una fitta corrispondenza con Domenico Gnoli. Nel 1900 l'editore Treves pubblica la raccolta *Leggenda Eterna*.
È il 28 novembre 1901: Vittoria sposa lo statista Guido Pompilj e arriva in Umbria proprio a Monte del Lago.
"ridean nel pleniluneo sereno/ l'isole, e il lago parea d'argento,/ il mio selvaggio e dolce Trasimeno".
Nuove liriche è la sua seconda raccolta. *Poesie Complete* edito da Le Monnierarriva alle stampe solo dopo la sua morte avvenuta nel 1910 in una clinica romana. Era la notte tra il 7 e l'8 maggio. Poche ore dopo il marito Guido si toglie la vita con un colpo di pistola. ◘

Il Canto dell'Amore

Può dunque una parola, una sommessa parola, detta da un labbro che trema balbettando, valer più d'un poema, prometter più d'ogni moglior promessa?
Può levarsi, a quel suono, una dimessa fronte, raggiando, qual se un diadema la cinga, e può dar tanto di suprema gioia, che quasi ne rimanga oppressa l'anima?...Io credo svelga oggi dai cuori ogni ricordo d'amarezza, ormai sazio d'umane lacrime, il destino.
È così certo! Non mai tanti fiori ebbe la terra, e il cielo non fu mai né così azzurro, né così vicino!

Canto d'Aprile

Canta una voce:- O genti dolorose io vengo, io vengo! Aprite alle speranze il core, aprite le rinchiuse stanze alla giungente carica di rose Io vengo, io vengo! Ogni deserto ed ogni rupe fiorisce;levate la testa e sorridete; io vengo per la festa meravigliosa, carica di sogni.
D'un più costante e luminoso Maggio la promessa vi reco.
O contristati cuori, o negletti, o vinti, o disamati, o vacillante umanità, coraggio! ebbe la terra, e il cielo non fu mai né così azzurro, né così vicino!

ARTE di *Maria Sensi*

Il rovescio della medaglia

Da qualche tempo si dibatte se i musei occidentali debbano rendere ad Africa, Asia, Americhe e Oceania opere d'arte e oggetti sacri sottratti durante conquiste, colonizzazioni, guerre. Da più parti si rileva che i manufatti conservati in Occidente non solo sono fuori contesto, ma privano gli abitanti dei Paesi d'origine di tasselli importanti della loro storia, cultura e religione. Il gruppo britannico "BP or not BP?", chiede la fine della sponsorizzazione dell'azienda petrolifera BP al British Museum e la restituzione delle opere d'arte rubate dalla Gran Bretagna, grande potenza coloniale. Il collettivo organizza pure, per rendere edotti i visitatori, visite guidate sul tema *Stolen goods* (beni rubati): i bronzi del Benin, appesi come panni al sole, furono rimossi dal palazzo reale dell'*oba* (oggi a Benin City, nel sud della Nigeria); la Grecia rivendica i marmi del Partenone; gli abitanti dell'isola di Pasqua rivogliono *Hoa Hakananai'a*, scultura in pietra lavica.

Al museo parigino "Quai Branly" alcuni attivisti hanno tentato di portar via un palo funerario (XIX secolo) del popolo africano *bari*. È tornata intanto in Senegal la spada del comandante El Hadj Omar Tall, in prestito per cinque anni, in attesa che i deputati francesi approvino una legge per le restituzioni definitive. A Bruxelles, l'Africa museum conserva circa 180mila oggetti, spesso sacri, saccheggiati in Congo. E che dire della scultura raffigurante la "regina Bangwa" del Camerun ora nella fondazione privata francese Dapper, delle migliaia di oggetti degli aborigeni australiani conservati nei musei britannici, dei manufatti di Machu Picchu che l'università di Yale nicchia a restituire al Perù, del busto di Nefertiti che i musei nazionali di Berlino non intendono ridare all'Egitto, delle opere trafugate in scavi archeologici clandestini o a seguito di guerre (Libano, Irak, Siria e moltissimi altri Paesi…) In suolo statunitense, per quanto concerne i manufatti dei nativi attualmente nelle istituzioni, solo un piccolo museo del Massachusetts ha restituito 150 oggetti sacri al popolo Lakota-Sioux, sottratti durante il massacro di Wounded Knee nel 1890.

Banksy, *bambino vince sullo judoka Putin,* Ucraina

Banksy, *donna con maschera a gas ed estintore,* Ucraina

Grazie a recenti indagini, antiche opere Khmer, smerciate negli Usa tramite mercanti quali Douglas Latchford, sono state restituite alla Cambogia. Il Metropolitan Museum di New York ha dovuto rendere un antico sarcofago in oro all'Egitto e dei Buddha alla Thailandia. Questi ultimi erano stati rubati dal mercante Subhash Kapoor e dai suoi complici, che hanno trafugato opere in tutta l'Asia, vendendole a musei e collezionisti. Da altre indagini sono emersi speculatori in Borsa, che elargiscono pure ingenti somme di denaro a musei per far parte dei loro consigli di amministrazione. Leon Levy, *hedge fund manager,* era uno di questi: la sua vedova, Shelby White, ha dovuto restituire opere d'arte rubate all'Italia e alla Turchia. Alla coppia, in ringraziamento per il denaro ricevuto, fu intitolata un'ala del Metropolitan. Michael Steinhardt, altro *hedge fund manager*, intestatario di un'altra sezione del Met, è stato obbligato a rendere reperti, acquisiti illegalmente, sia all'Italia (compresi affreschi da Ercolano e Paestum) che alla Grecia.

Gruppi di attivisti hanno protestato di fronte al Museum of Modern Art di New York per la presenza di figure discusse nel suo CdA: Larry Fink, presidente del maggior fondo di investimento mondiale, il potentissimo conglomerato BlackRock (che, oltre a effettuare speculazioni finanziarie globali, gestisce, in modo privato, istituti penitenziari negli Usa); Steven Tananbaum, che tramite il suo Golden Tree Asset Management si è praticamente comprato Porto Rico; Leon Black che, oltre ad avere avuto una società facente parte di Constellis Holding (ex Blackwater Worldwide, i cui mercenari, poi graziati da Trump, uccisero 17 civili a Baghdad nel 2007), è accusato di stupro da due donne: le avrebbe vio-

lentate in casa del suo amico Jeffrey Epstein, famigerato predatore sessuale ora defunto.
Un'artista che si è fatta sentire nei musei è stata Nan Goldin, che ha allertato l'opinione pubblica sull'attività della famiglia Sackler. Da dove veniva il fiume di denaro elargito? Dalla casa farmaceutica Purdue Pharma, di proprietà dei Sackler, produttrice del farmaco OxyContin, responsabile della crisi degli oppioidi che negli Usa ha provocato mezzo milione di morti. Ma, a parte le targhe rimosse dai musei, i Sackler se la sono cavata con una multa.
Tra gli artisti, il nostro plauso va anche a Banksy che, in Ucraina, dove le truppe russe hanno depredato interi musei per cancellarne storia e cultura, ha realizzato sette graffiti fra le macerie, quale atto di solidarietà con le vittime. A Hostomel una donna in vestaglia da camera, coi bigodini in testa e una maschera antigas sul viso, tiene in mano un estintore. È stata raffigurata in piedi sopra una vera sedia rotta, abbandonata di fronte al muro giallo di una casa in rovina. Lo scorso dicembre alcuni ladri hanno staccato questo graffito dal muro, poi recuperato dalla polizia, che ha arrestato i malviventi. Altra opera molto significativa è a Borodyanka: chiaro riferimento all'episodio biblico di Davide e Golia, raffigura un bambino che, a colpi di judo, mette a terra un uomo. L'allusione è a Putin e al suo amore per l'arte marziale giapponese: è infatti cintura nera, proprio come appare nell'opera. ◘

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

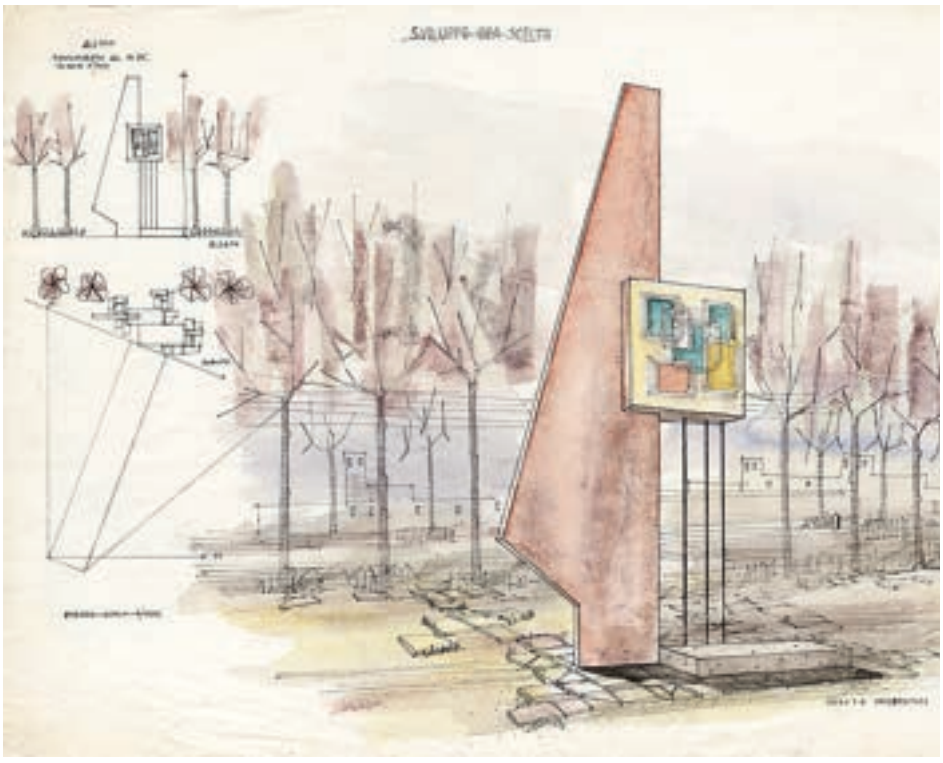
La performance della morte

Ogni tanto qualcuno ci prova o ci riprova a fare l' "elogio del fallimento". Ricordo Pasolini qualche decennio fa. Più recentemente Massimo Recalcati è ritornato sull'argomento in un saggio con questo titolo. Ma non c'è bisogno di scomodare gli intellettuali per sapere che il fallimento, anche ripetuto, molto spesso è una tappa inevitabile della vita, una esperienza che non può essere considerata in assoluto, scissa dal contesto più articolato dell'intera esistenza. In verità, ogni fallimento è una "porta stretta" attraverso la quale è possibile una maggiore conoscenza di noi stessi. Ogni fallimento contiene un insegnamento prezioso, a volte indispensabile, per una riuscita successiva.
È un fatto tuttavia che il nostro tempo sembra mancare completamente di questo sguardo. I *mass media* inneggiano alla *performance* come valore supremo della ricchezza e dell'affermazione di sé al di sopra di tutto e di tutti. Mi fa sempre molta impressione quando si dice di un personaggio pubblico che muore dopo lunga malattia, (ma succede nella ordinarietà anche per le persone comuni), che "è stato sconfitto", o "non ce l'ha fatta"…, aggiungendo però che "ha lottato strenuamente" o che ha dato prova di un "coraggio esemplare". Da ultimo Sinisa Mihajlovic, morto il mese scorso, a causa di una leucemia: un *eroe*, un *guerriero valoroso*…
Al di là delle dichiarazioni del *politically correct*, la retorica dello scontro e della guerra che utilizziamo così volentieri nel nostro linguaggio, è il paradigma della visione del mondo che ci viene proposta e imposta ogni giorno. La competizione e la vittoria conseguente sembrano la via maestra della felicità. E non solo in politica, dove il confronto e la corsa per il potere sono diventati durissimi, una lotta accanita che si gioca con colpi sempre più bassi. In ogni ambito del vivere sociale - nel lavoro, nello sport, nel tempo libero - e della vita privata bisogna impegnarsi e vincere (Per chi non lo sapesse esistono corsi di formazione per imparare l' "amore sano", trovare l'anima gemella e "sconfiggere la solitudine"). In nome del profitto, del successo ad ogni costo si vuole persuadere uomini e donne che la vita, grazie allo sforzo e alla perseveranza, può essere lieta, priva della frustrazione e della perdita. Secondo questo codice antropologico, che sembra plasmato dall'etica del neoliberismo che domina economia, società e cultura, la malattia e la morte sono inevitabilmente "inciampi" non facilmente integrabili, perciò destinati a essere esorcizzati o rimossi, oppure convertiti secondo

la disciplina imperante. Il malato, in particolare, deve proporsi l'obiettivo di lottare sempre e comunque, e di vincere per guadagnarsi il diritto alla salute e alla vita.
C'è qualcosa di osceno in questo stravolgimento del mistero del male e della morte, in questo voler ottimizzare anche il dolore e i sentimenti più profondi che sfuggono per definizione a ogni razionalità. Mentre la via della guarigione a volte si trova nell'accoglienza di un male che è nell'anima prima che nel corpo. Nel suo delirio di onnipotenza la dittatura del capitalismo non contempla il limite che ci determina come esseri umani; non ammette il diritto di arrendersi o di lottare, di maledire o di abbracciare la propria malattia e la propria morte, al di là di ogni giudizio. Come se nella crisi dell'Occidente non fosse paradossalmente la consapevolezza uno dei segmenti perduti della nostra umanità. ◘

Un riconoscimento di alto valore

di SABINA RONCONI



Stanno volgendo al termine le iniziative commemorative per il venticinquennale dalla scomparsa di Renzo Scopa, nato ad Urbino nel 1933 e scomparso a Città di Castello nel 1997 dopo aver qui svolto una proficua attività artistica e creativa.
Già nella scorsa primavera avevamo dato notizia della Mostra "Le metamorfosi dell'anima" svoltasi nell'esclusiva *location* del Castello di Postignano, al confine tra Umbria e Marche. L'iniziativa, con un ottimo successo di pubblico, ha segnato la ripartenza delle attività espositive dopo il ben noto periodo di stop degli ultimi tempi.
Il 19 agosto scorso Gualtiero De Santi, già professore ordinario di Letterature comparate all'Università Carlo Bo, saggista e studioso di letteratura e cinema, ha tenuto una conferenza dal titolo *Immagini, figure e volti* presso la Sala del Consiglio Comunale di Urbino, iniziativa promossa dal Comune di Urbino e patrocinata dalla Provincia, in collaborazione con la Pro Loco Urbino e con l'Archivio Renzo Scopa. Il professor De Santi, in tale occasione, ha ripercorso l'evoluzione artistica di Scopa e il suo approccio sperimentale dalle tecniche tradizionali fino alle più innovative, tecniche delle quali oggi possiamo affermare che Scopa è stato un vero precursore con lo sguardo proteso al futuro, anche se sempre ancorato al passato e alle origini di uomo e di artista.
Da ultimo, ma solo dal punto di vista temporale, Renzo Scopa è stato invitato a partecipare al Premio Marche 2022, tra le più prestigiose manifestazioni nazionali di arte contemporanea, inserito all'interno della mostra monografica "Aspetti del disegno negli artisti marchigiani del Novecento". La mostra, allestita presso la Galleria Civica Albani di Urbino, sarà visitabile fino al 26 febbraio 2023.
È opportuno precisare che il Premio Marche segue in questa occasione due linee: da un lato si propone di valorizzare la ricerca nel campo dell'arte contemporanea in ambito regionale, con una selezione di artisti giovani e affermati con particolari qualità tecnico poetiche, le cui opere sono esposte presso gli spazi del Palazzo Ducale e dall'altro presenta una mostra monografica destinata a illustrare alcuni aspetti del disegno riservata agli artisti marchigiani del Novecento. Proprio in questa sezione si inserisce il nostro concittadino di adozione Renzo Scopa, la cui opera in questi ultimi anni è stata attenzionata da critici e studiosi, in particolare la sua ampia produzione di dipinti e incisioni caratterizzati da un espressionismo esistenziale, raffigurante un lungo percorso della vita con un tratto scarno ed essenziale a volte, e a volte minuzioso e accurato.
Nel dettaglio la mostra ospita opere di una settantina di artisti che ripercorrono storia e tradizione del disegno nella cultura italiana, dai maestri del Rinascimento fino alla scuola tosco-romana fondata sul primato dell'esercizio grafico con particolare attenzione alle dinamiche espressive che, nel Novecento, il disegno ha assunto come strumento progettuale, documentativo e architettonico nella scultura e nella calcografia.
Così le due opere di Renzo Scopa, *Progetto per monumento* e *Padiglione mostra* realizzate tra il 1962 e il 1964 con la tecnica matita-china e acquarello su carta Fabriano, sono presenti nella sezione dedicata al disegno per la scenografia, architettura e illustrazione, accanto ai tratti di artisti come Pomodoro e Cucchi, Licini, Garbuglia, Sante Monachesi, e del Premio Oscar Dante Ferretti, tanto per citare alcuni dei nomi più significativi. ◘

Transitare pandemie

di AMBRA BAMBINI

Davvero una splendida sorpresa, incontrare di nuovo l'insuperabile Illich, in questa raccolta di saggi che fa emergere il meglio del suo pensiero.
Il testo appare (con una bella presentazione e la cura di G. Esteva e A. Zanchetta) diviso in 5 brevi capitoli, a ciascuno dei quali è affidato l'approfondimento dei temi proposti dai vari studiosi.

RIVELAZIONI PANDEMICHE

(D.Cayley): analizza l'ambivalenza delle misure del lockdown. Il tema centrale del suo saggio è la parola "scienza", che nel linguaggio quotidiano è tutta connotazione e non si riferisce, perciò, alla denotazione a cui corrispondono oggetti reali o immaginari. È ciò che Illich definiva "parole ameba" e un altro studioso "parole di plastica". La scienza è un collage di significati con connotazioni positive; in definitiva quello che Barthes circoscriveva come "mito". Il risultato è che " il mito oscura e assorbe l'oggetto" e "le scienze reali sono corpi di conoscenza limitati e contingenti, condizionali e condizionati".

I GIORNI DEL CORONAVIRUS

(S. Samuel). Anzitutto c'è la storia dei virus a testimoniarne la lunghissima permanenza, molto prima degli esseri umani. Oggi è "un nuovo Re spaventoso che minaccia tutta l'umanità e che produce l'isolamento e una strategia militare".
Ma la contabilità dei contagi e della mortalità è spesso morbosa e c'è confusione tra previsione e predizione … Tutto ciò produce quello che l'Autore chiama "lo show del Coronavirus pandemico".
Così il "soli-insieme" è diventato l'elemento di una cultura collettiva.

IL GIORNO DOPO

(G. Esteva). Sua la famosa frase "Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema"; nel contempo sottolinea come la parola "crisi" rimanda, sì, a "rischio", ma anche a "opportunità!". Mentre nel mondo occidentale (e non solo) si sta smantellando "democraticamente" la democrazia e la pandemia appare come il pretesto giusto per farlo, dall'altra parte, si fa strada sempre di più la consapevolezza che le migliori risposte sono locali e si basano sul supporto che si danno persone reali che creano mondi interconnessi tra loro. Così l'esistenza tornerà a essere veramente globale (e non globalizzata forzatamente).

LA PANDEMIA È UN PORTALE

(A. Zanchetta). Con Illich e Marx, mette in evidenza i danni all'autonomia recati dal passaggio, disastroso, da un assetto economico basato sul valore d'uso a uno basato sul valore di scambio (merce-denaro). Da qui la nascita della povertà moderna.
A giudizio dell' Autore l'infezione da Coronavirus appare più come una sindemia, una tendenza sinergica che si somma a una serie di altre malattie, altrettanto letali; tra queste: l'obesità, la fame, le malattie infettive e il cancro.

LE EPIDEMIE MODERNE NEL PENSIERO DI IVAN ILLICH

(F. Milana). Approfondisce i concetti del testo *Nemesi medica* di Illich: la iatrogenesi, derivata dall'esercizio professionale e burocratico dell'arte medica, e la medicalizzazione della vita con la espropriazione e la mutilazione della stessa. In questo decadimento il corpo stesso subisce una frattura: la medicina scientifica lo disarticola e lo risolve nelle sue componenti anatomiche sulla base di un modello meccanico.

LA PANDEMIA IN MONDI ALTRI

(A.Zanchetta) Forte della sua esperienza in America Latina, ci racconta l'organizzazione delle comunità con i saperi della "medicina scalza" e con i "promotores de salud" che hanno contribuito a fare notevoli passi avanti alla popolazione. In Messico, per esempio, con il contributo dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), si è riusciti a mantenere il livello della pandemia in modo molto meno preoccupante che nella nostra Europa. ◘

TRANSITARE le PANDEMIE
con Ivan Illich

a cura di
Gustavo Esteva – Aldo Zanchetta

Contributi
David Cayley
Fabio Milana
Sayay Samuel

Edit. Hermatena - Mutus Liber

Pp.191
Euro 15,00

Tutta l'altrapagina dell'anno 2022